

SI VIVE PER AMORE
DI QUALCOSA
CHE STA ACCADENDO ORA

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2006

In copertina: Cattedrale di Chartres, *Creazione di Adamo* (XI-XIII sec.).

Dal Vaticano, 6 aprile 2006

*Reverendo Signore
Don Julián Carrón
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione*

*Reverendo Signore,
con la stimata lettera del 6 aprile corrente, e relativo allegato, Ella, a nome di codesta Fraternità, ha informato il Santo Padre circa gli Esercizi spirituali che si svolgeranno a Rimini dal 28 al 30 aprile 2006 e che saranno da Lei predicati sul tema "Si vive per amore di qualcosa che sta accadendo ora".*

Riconoscente per il premuroso pensiero e per i sentimenti manifestati, Sua Santità auspica che questi giorni di riflessione e di preghiera suscitino un rinnovato impegno di adesione a Cristo e di fedeltà alla Chiesa e, mentre affida a Maria Santissima il buon esito dell'incontro, con affetto imparte a Lei, a coloro che prenderanno parte all'importante iniziativa spirituale e all'intera Fraternità di Comunione e Liberazione l'implorata Benedizione Apostolica.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

*Suo dev.mo nel Signore
Angelo Cardinale Sodano, Segretario di Stato*

Venerdì 28 aprile, sera

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig van Beethoven, Sinfonia n. 7 in la maggiore, op. 92

H. von Karajan – Berliner Philharmoniker

“Spirito Gentil”, Deutsche Grammophon (Universal)

■ INTRODUZIONE

Julián Carrón. Immersi nella gioia della Pasqua per l'imponenza della Sua presenza viva, incominciamo i nostri Esercizi della Fraternità.

Voglio incominciare salutandovi tutti, i presenti qui a Rimini e quanti sono collegati via satellite nei diversi Paesi.

Gli Esercizi della Fraternità quest'anno si svolgeranno in 59 Paesi. Sono collegati via satellite 24 Paesi esteri; quest'anno, per la prima volta, sono collegati in diretta dalle Isole Canarie e dall'Estonia. Dopo un anno di assenza, tornano ad essere collegati via satellite dalla Romania e dalla Spagna.

Nelle prossime settimane faranno gli Esercizi i gruppi di Fraternità in 35 Paesi; quest'anno gli Esercizi si terranno per la prima volta anche in Malesia.

Voglio rivolgere un saluto di cuore a ognuno di voi che è venuto qui con tutta l'attesa del cuore. Domandiamo allo Spirito di rispondere a questa attesa cantando tutti *Discendi Santo Spirito*.

Discendi Santo Spirito

Inizio dando lettura della lettera che mi ha inviato il Segretario di Stato in quanto Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione:

«Con la stimata lettera del 6 aprile corrente, e relativo allegato, Ella, a nome di codesta Fraternità, ha informato il Santo Padre circa gli Esercizi spirituali che si svolgeranno a Rimini dal 28 al 30 aprile 2006 e che saranno da Lei predicati sul tema “Si vive per amore di qualcosa che sta accadendo ora”. Riconoscente per il premuroso pensiero e per i sentimenti manifestati, Sua Santità auspica che questi giorni di riflessione e di preghiera suscitino un rinnovato impegno di adesione a Cristo e di fedeltà alla Chiesa e, mentre affida a Maria Santissima il buon esito dell'incontro, con affetto imparte a Lei, a coloro che prenderanno parte all'importante iniziativa spirituale e all'intera Fraternità

di Comunione e Liberazione l'implorata Benedizione Apostolica. Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

Suo devotissimo nel Signore
Angelo Cardinale Sodano, Segretario di Stato».

«Quando ci mettiamo insieme, perché lo facciamo?», si domandava don Giussani anni fa. «Per strappare a noi stessi, agli amici e, se fosse possibile, a tutto il mondo il nulla in cui ogni uomo si trova».¹

È lo stesso motivo per cui Gesù si è messo insieme ai discepoli che tornavano a Emmaus sconcertati, smarriti dopo tutto quanto era accaduto. Anche loro avevano incominciato a scivolare nel nulla: «Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele».² E Cristo si accosta a loro proprio per riprenderli, e loro si rendono conto che è Lui, che è Lui che li riprende dallo scivolare nel nulla proprio per quello che accade: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino?».³ È la Sua presenza, è la Sua compagnia che si dimostra vittoriosa, che non teme il decadere dei discepoli, che non teme lo sconcerto che anche loro subiscono.

Anche ognuno di noi – come i discepoli di Emmaus – sa in che modo il nulla ci riguarda. In che modo? Quale può essere questa modalità? Il sospetto che, in fondo in fondo, Cristo non sia in grado di rispondere all'attesa del cuore. Sì, forse noi siamo arrivati qua con una certa attesa, ma senza esagerare, un po' scettici che in fondo Lui possa veramente rispondere, incominciando anche noi a scivolare nel nulla. Anche noi possiamo dire: «Anche noi speravamo, all'inizio, ma sono passati già tanti anni da quando l'abbiamo incontrato»; e questo cinismo può incominciare a farsi strada in ognuno, a volte quasi ci viene la vergogna di confessarlo. Ma Lui continua ad avvicinarsi a noi, come duemila anni fa a quei discepoli di Emmaus.

Mi scrive una di voi, che, dopo avere invitato uno a pranzo a casa sua, colpita, gli scrive: «Carissimo, ti ringrazio tantissimo per il pranzo di oggi. Mi sono commossa tantissimo dall'inizio alla fine, vergognandomi anche un po' perché non riuscivo a smettere di piangere. Grazie a Dio erano lacrime che sgorgavano solo dalla sorpresa di Lui, dall'evidenza di Lui nella tua persona, e siccome in questi giorni sempre mi sono chiesta come posso abbandonarmi a Lui, riconoscerLo con semplicità tanto da desiderare solo di cedere, oggi posso dire non di averlo capito, ma di averlo sperimentato guardandoti. Di questo non posso che esserti profondamente grata».

Tale e quale come duemila anni fa, sfidando qualsiasi scetticismo, sfidando qualsiasi cinismo.

Il nostro radunarci è per permettere a Cristo di riprenderci dal nulla in cui ognuno di noi è, perché c'è Uno più potente del nulla.

Noi abbiamo incontrato il cristianesimo da uno di cui il Papa ha detto: «Innamorato dell'uomo, perché innamorato di Cristo». Noi abbiamo incontrato un cristianesimo, un'esperienza cristiana che ci consente di non dovere dimenticare niente, ma che ci sfida, ci incoraggia a guardare in faccia l'io che è ognuno di noi, senza censurare nulla, un cristianesimo che non ha paura del cuore, né di guardare in faccia le nostre esigenze senza ridurle, che non ha paura di chiederci: «Che cosa desideri?».

Guarda, guarda il tuo cuore fino a quello che non riesci a confessare a te stesso, perché lo consideri impossibile. Guarda in faccia tutto questo, e anche se tutti abbiamo la ferita che ci fa dubitare del compimento del nostro cuore, una ferita che a volte ci fa dire: «Desideriamo troppo; occorre accontentarsi di un po' di meno», in noi non vince completamente il nichilismo, non riesce a vincere: la prova più evidente è che siamo qua.

E perché siamo qua? Perché ognuno di noi è qua? Perché abbiamo fatto tutti i sacrifici che abbiamo fatto per arrivare qua? Perché niente ha potuto cancellare l'attesa del nostro cuore, che l'incontro con Cristo ha destato in noi.

Essere qui, amici, è la vittoria di questa attesa, e questa è la prima sconfitta del nichilismo. Per questo il gesto più grande, più adeguato a questa attesa, più corrispondente a questa attesa del cuore, è domandare, osare, desiderare tutto quanto il nostro cuore desidera e che si esprime nella domanda.

Che cosa può darci la fiducia di domandare così? Come per i discepoli di Emmaus, è la Sua presenza in mezzo a noi che ci fa domandare, come loro: «Resta con noi, Signore, questa sera». Domandiamo con tutta l'intensità del cuore: «Resta con noi, Signore, questa sera» per compiere l'attesa del nostro cuore. Perché noi, come i discepoli di Emmaus, di che cosa abbiamo bisogno? Che accada ora. Questo è il tema dei nostri Esercizi di quest'anno: «Si vive per amore di qualcosa che sta accadendo ora».

Non si vive di rendita. Anche loro, i discepoli di Emmaus, potevano riconoscere che Gesù era stato un profeta potente in opere e parole, ma questo non bastava, non era bastato per fermare il tornare a casa sconcertati, smarriti. Hanno avuto bisogno della Sua presenza ora, perché si vive “soltanto” per amore di qualcosa che sta accadendo ora.

Domandiamo, amici, sosteniamoci in questi giorni nella domanda che accada ora. *Fac ut ardeat cor meum*, che arda il nostro cuore, Cristo, *Fac ut ardeat cor meum, in amando Christum Deum*,⁴ fa che arda il nostro cuore in modo tale che noi possiamo amarTi ogni volta di più, Cristo. Perché è soltanto il ridestarsi costantemente di questo, il ridestarsi costantemente del nostro io, che ci fa amare ogni volta di più Cristo.

Noi partecipiamo non a un rito, ma a un gesto. I nostri Esercizi sono un gesto attraverso cui Cristo viene incontro alla nostra umanità decaduta nella sua malattia mortale. Cristo ci viene incontro in questo gesto: tutto è affidato alla nostra libertà, alla nostra adesione semplice. Perciò tutti noi contribuiamo alla generazione di questo gesto con la nostra libertà. È facile, basta lasciarsi trascinare dalla Sua presenza in mezzo a noi, da come siamo guidati nel gesto.

La partecipazione al gesto richiede, a volte, tanto sacrificio: dagli spostamenti alla scomodità dei trasferimenti, ognuno di voi lo sa. Offriamo questo sacrificio per l'esito dei nostri Esercizi, perché nessuno vada via di qua tornando nel nulla da cui è venuto, perché ognuno di noi possa vedere la vittoria di Cristo ora. Il sacrificio come un grido, come una domanda, come una domanda fatta da poveracci come siamo.

Il silenzio che ci chiediamo per la partecipazione al gesto, negli spostamenti, nei percorsi dall'Hotel alla Fiera, nell'ingresso in Salone, nelle uscite dal Salone, è per lasciare spazio alla Sua presenza a dimostrare la Sua vittoria.

Il cristianesimo è facile, basta cedere all'attrattiva che ci ha portato qua.

Sono sicuro che la Madonna e don Giussani ci sosterranno in questo gesto, in questo sacrificio, perché noi possiamo partecipare, come loro, alla vittoria potente di Cristo qui e ora.

SANTA MESSA

OMELIA DI DON PINO

In quel giorno ha risposto in misura straordinariamente sovrabbondante al bisogno e all'attesa di quegli uomini. Alzando gli occhi, vide una grande folla che lo seguiva. Allora erano cinquemila, noi siamo cinque volte tanto, con gli stessi bisogni, con le stesse tentazioni, con un grido ancora più grande, perché la storia è più grande.

Come allora ha usato del poco che avevano per moltiplicare il pane, così in questo istante usa di quello che noi siamo per il miracolo del nostro cambiamento; usa della nostra libertà, che è grido, o anche solo soffio, e domanda, e questa domanda è certa, perché quest'opera, questa Fraternità non viene dall'uomo, viene da Dio, da Dio attraverso l'uomo.

Sabato 29 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Concerto per pianoforte in re minore n. 20, K 466

Clara Haskil, pianoforte

I. Markevitch – Orchestre des Concerts Lamoureux

“Spirto Gentil”, Philips (Universal)

Don Pino. Nel tempo di Pasqua iniziamo il nostro raduno al mattino, non con il *Regina Coeli*, ma con l'*Angelus* che è il grido che, giorno dopo giorno, ridesta la nostra coscienza al fatto che siamo cristiani non per un'etica, non per una grande idea, ma per l'Avvenimento di un incontro con una Presenza: l'annuncio dell'angelo che ridesta in noi la libertà, il sì come è fiorito sulle labbra della Madonna che accetta la compagnia umana di Cristo al destino, al cammino al destino di ciascuno di noi.

Angelus

Lodi

■ PRIMA MEDITAZIONE

Il nostro cuore non si è perduto

Julián Carrón. Che cosa abbiamo di più caro? «Ciò che abbiamo di più caro [nella nostra vita] è Cristo stesso, perché in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità».⁵ E mi sembra di non sbagliare nell'interpretare il desiderio di noi tutti che siamo qui oggi; il desiderio più grande che abbiamo è che Cristo diventi ogni volta più caro: per quelli che partecipano per la prima volta, perché hanno il presentimento della bellezza di Cristo, e per i più vecchi, perché si compia ogni volta di più la promessa dell'incontro.

Ma come può succedere l'incrementarsi dell'amore a Cristo? Soltanto per l'esperienza di un'esaltazione dell'umano di ognuno di noi, per l'esperienza di un di più di umanità, di pienezza del vivere, di intensità del vivere ogni istante.

Questa è stata sempre la preoccupazione di don Giussani: la ragionevolezza della fede. Il nostro metodo – diceva – ha uno scopo: «Mostrare

la pertinenza della fede alle esigenze della vita», perché «mi ero profondamente persuaso che una fede che non potesse essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, non sarebbe stata una fede in grado di resistere in un mondo dove tutto, *tutto*, diceva e dice l'opposto. [...] Mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita [...] vuol dire che la fede corrisponde alle esigenze fondamentali e originali del cuore di ogni uomo [...] esigenze fondamentali con cui un uomo – volente o nolente, lo sappia o non lo sappia – giudica tutto, ultimamente giudica tutto».⁶

Il carisma che abbiamo incontrato – vi dicevo nella lettera che ho scritto alla Fraternità – ci affascinerà sempre di più, soltanto se diventa esperienza nella nostra vita quotidiana questo di più di umanità, questa evidenza della corrispondenza di Cristo alle esigenze del cuore: perché così è stato l'inizio della nostra fede, come ci ha ricordato il Papa nella enciclica *Deus caritas est*: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva».⁷

L'incontro, cioè l'io di ognuno di noi colpito dalla presenza di Cristo: colpito perché corrisponde alle esigenze del cuore, cioè realizza queste esigenze compiendole. Per questo, dall'inizio, il test del cristianesimo è stato questo incremento dell'io, questo di più del nostro io.

Nell'incontro, amici, si svela il metodo di ogni passo del cammino. Che cosa vuol dire l'incremento dell'io, l'avvenimento dell'io? Il ridestarsi del cuore, l'apertura della ragione, la sfida della libertà e il suo compimento, una più grande capacità d'affezione, una maggiore capacità di stare nel reale con tutto noi stessi.

L'incontro con Cristo non elimina il senso religioso, anzi, lo ridesta. Diceva don Giussani: è la percezione di questo avvenimento di Cristo che resuscita e potenzia le evidenze originarie che costituiscono il senso religioso, cioè dà una maggiore capacità all'io di stare nel reale, di vivere intensamente tutto. Per questo è allarmante quando scopriamo che «non ci siamo» nel reale.

Diceva un nostro amico: «Ieri sera sono stato a trovare quelli della Cometa a Como».⁸ È stato come un fulmine, perché mi sono trovato davanti a una realtà che, così com'era, mi interpellava. Non importava niente come ero arrivato lì ieri sera, ingombrato dalle cose che avrei dovuto fare nei giorni successivi, da una certa stanchezza, da certi pensieri: mi ha travolto. È stato l'urto di qualcosa di assolutamente sorprendente, che io non immaginavo, per quanto mi fosse stato da altri raccon-

tato. Mentre ero lì a cena mi sono chiesto: ma io dove sono quando sono a lavorare, quando torno a casa? Dove sono io rispetto a questi che vivono una presenza totale, assoluta, davanti a Cristo, con quei bambini che arrivano e vengono loro portati via un giorno sì e un giorno no, con una capacità di attenzione che io non ho nei confronti dei miei figli, che ho fatto nascere insieme a mia moglie? E mi sono sentito ferito, e grato, da questa cosa che ho visto».

«Ma io dove sono?». Dov'è il mio io quando lavora, quando si alza al mattino, quando è incastrato nelle vicende quotidiane? Sono presente io in quello che faccio? Questa è l'autentica faccia del nichilismo che prende anche noi: si vede dal fatto che non siamo presenti a quello che facciamo. Questo fatto è una sfida per la nostra fede: Cristo continuerà a interessarci, se è in grado di rispondere al bisogno dell'io, al bisogno presente di vivere il lavoro, i rapporti con i figli, le preoccupazioni che abbiamo. E il discriminante è il presente. Se non viviamo il presente, se Cristo non risponde nel presente – tutti lo sappiamo –, incominciano a sorgere dei dubbi sulla capacità di Cristo di rispondere al bisogno attuale. È vero che abbiamo fatto un incontro, ma non possiamo vivere di rendita.

1. L'io nel presente

La drammatica situazione in cui spesso ci troviamo è descritta in modo geniale da uno dei personaggi del romanzo di Graham Greene *Fine di una storia*. Dice questo personaggio: «Per me il presente non è mai ora». ⁹ Terribile! «Per me il presente non è mai ora».

Questa è la caratteristica del mondo moderno, come ci dice Péguy: «Il mondo moderno opera un immenso, un totale scarico del presente. [...] Sopra l'immensa sbarra di irrigidimento, sopra l'immensa sbarra di cateratta il mondo moderno opera un immenso, un totale scarico del presente». ¹⁰

La modernità, che era partita con il desiderio di riprendersi il reale, dalla realtà tutta all'io, fino al punto di affermare la sua autonomia totale, si trova con tutto che le scappa dalle mani.

Così lo spiega Pascal in modo veramente struggente: «Non ci atteniamo mai al tempo presente. Anticipiamo l'avvenire, come se fosse troppo lento a venire, come per affrettare il suo corso; oppure affermiamo il passato come per fermarlo, come se fosse troppo veloce: tanto imprudenti da vagare nei tempi che non sono i nostri e da non pensare minimamente al solo che ci appartiene; tanto vani, da pensare a quelli che

non sono più nulla e da fuggire senza riflessione il solo che è. Il fatto è che, di solito, il presente ci ferisce. Noi lo nascondiamo alla nostra vista perché ci tormenta e se ci dà gioia noi ci affliggiamo di vederlo fuggire [...]. Ognuno esamini i suoi pensieri: li troverà completamente tesi al passato o all'avvenire. Noi non pensiamo mai al presente; e, se ci pensiamo, non lo facciamo che per prenderne la luce per disporre dell'avvenire. In tal modo noi non viviamo mai, ma speriamo di vivere; e, disponendoci a essere felici, è inevitabile che non lo siamo mai».¹¹ Allora ci accontentiamo, e così la vita diventa molto più faticosa da vivere.

Nel quotidiano paghiamo questo conformismo, come dice Pavese: «La vita dell'uomo si svolge laggiù tra le case, nei campi. Davanti al fuoco e in un letto. E ogni giorno che spunta ti mette davanti la stessa fatica e le stesse mancanze. È un fastidio alla fine. C'è una burrasca che rinnova le campagne – né la morte né i grossi dolori scoraggiano. Ma la fatica interminabile, lo sforzo per star vivi d'ora in ora, la notizia del male degli altri, del male meschino, fastidioso come mosche d'estate - quest'è il vivere che taglia le gambe».¹² Il vivere d'ora in ora taglia le gambe.

L'unico modo che intuiamo per scappare dal presente è sfuggire dall'io, come descrive Ibsen: «O sole adorabile, hai versato i tuoi raggi in una stanza vuota: il padrone dell'alloggio era sempre fuori».¹³ Noi siamo il padrone dell'alloggio, sempre fuori da questo alloggio, salvo che un dolore lancinante o una paura terribile, anormale, per un istante ci faccia tornare dentro.

Ma che cosa si rivela nel fatto che io non sono nel reale, tanto che a stento mi sopporto e devo fuggire dal mio alloggio? Questo succede a noi dopo l'incontro fatto, non prima: allora che cosa è Cristo per noi? Se io non ci sono, che cos'è la presenza di Cristo? Di che cosa parliamo quando parliamo di Cristo? Che esperienza facciamo di quella Presenza? Sono sogni?

Se Cristo non mi rende presente con tutto il mio io, se non mi prende e mi rende presente a quello che io faccio, che cosa vuol dire Cristo? È un puro nome, che non riesce a trascinare il mio io. Volenti o nolenti, amici, nel tempo non ci interesserà più, non sarà ogni volta la cosa più cara. Per questo la cosa più urgente è come Cristo non resti un puro nome, ma possa diventare sempre più reale, in modo tale da rendere presente l'io nel reale.

Don Giussani ci dice che per affrontare la persona di Gesù occorre una umanità, una possibilità di corrispondenza umana con Lui. In *All'origine della pretesa cristiana* scrive: «Nell'affrontare il cristianesi-

mo, nulla è più importante della domanda sulla reale situazione dell'uomo. Non sarebbe possibile rendersi conto pienamente di che cosa voglia dire Gesù Cristo se prima non ci si rendesse ben conto della natura di quel dinamismo che rende uomo l'uomo. Cristo infatti – dice lui – si pone come risposta a ciò che sono “io” e solo una presa di coscienza attenta e anche tenera e appassionata di me stesso mi può spalancare e disporre a riconoscere, ad ammirare, a ringraziare, a vivere Cristo». E finisce dicendo: «Senza questa coscienza [tenera, appassionata di me stesso] anche quello di Gesù Cristo diviene un puro nome»,¹⁴ e un puro nome non ci rende presenti al reale, non ci prende.

Io posso riconoscere che cosa è Cristo, se prendo consapevolezza del mio io. Noi tendiamo, di solito, ad essere dialettici: se parliamo del cuore, dell'io, sembra che lasciamo fuori Cristo; e se parliamo di Cristo, sembra che escludiamo il cuore.

La forza del carisma, con cui abbiamo incontrato e imparato il cristianesimo, sta nel richiamarsi vicendevole dell'io e di Cristo, nel non parlare mai dell'uno senza l'altro. Il fascino di don Giussani era proprio questo: che noi sentivamo parlare dell'io in un modo in cui non si poteva parlare se non perché c'era Cristo; parlava dell'io in un modo che era impossibile senza che questo io fosse stato investito da Cristo; parlava di Cristo con tutta l'intensità umana del suo io. Altro che dualismo, altro che puro nome!

Per questo, anni fa, don Giussani diceva: «In questo momento storico, in cui una grave responsabilità di cambiamento e di esempio pesa su di noi, bisogna che sia ben solido il soggetto cristiano». E aggiungeva: «Il soggetto cristiano è solido, quando: 1) è *solido umanamente*, vale a dire afferma il proprio cuore di fronte a qualsiasi cosa; 2) *riconoscendo Cristo*, senza del quale l'affermazione del proprio cuore va in frantumi».¹⁵

Il cuore e Cristo. L'unica possibilità che Cristo non diventi puro nome è questo farsi presente al cuore dell'uomo come risposta; l'unica possibilità che il cuore non vada in frantumi è Cristo.

2. Il cuore

Tutti ricordiamo come incomincia *Alla ricerca del volto umano*: «Il supremo ostacolo al nostro cammino umano è la “trascuratezza” dell'io. Nel contrario di tale “trascuratezza”, cioè nell'interesse per il proprio io, sta il primo passo di un cammino veramente umano. Sembra ovvio che si abbia questo interesse, mentre non lo è per nulla: basta

guardare quali grandi squarci di vuoto [cioè non essere presenti a noi stessi] si aprono nel tessuto quotidiano della nostra coscienza e quale sperdutezza di memoria». ¹⁶

Ma questa trascuratezza dell'io – insiste sempre – ha a che vedere con la fede. Il motivo per cui la gente non crede più o crede senza credere (cioè riduce il credere a una partecipazione formale, ritualistica, a gesti oppure a moralismo) è perché non vive la propria umanità, non è impegnata con la propria umanità.

Che cosa vuol dire impegnarsi con la propria umanità? Impegnarsi con il proprio io così com'è, come mi è stato dato.

L'io è l'avvenimento di un cuore, vale a dire di una realtà che si può descrivere nei suoi desideri e nelle sue esigenze, che si riferiscono, s'appoggiano tutti a un desiderio, a un'esigenza di fondo che non può essere realizzata, perché quanto più si approfondisce, tanto più il desiderio aumenta.

L'io umano è un avvenimento che ha come propria caratteristica quello che la Bibbia chiama cuore, un desiderio inesauribile di felicità e di compimento. Impegnarsi con la propria umanità è prendere sul serio questo cuore, questo desiderio inesauribile di felicità e di compimento. Altro che riduzione del cuore a sentimento! È questo desiderio inesauribile, questa sproporzione strutturale che ci costituisce.

Perché impegnarsi con questo cuore? Perché questo cuore – dice don Giussani – è il criterio fondamentale con cui affrontiamo le cose, è il criterio ultimo per scoprire la verità dell'uomo, per identificare il vero.

Questo criterio, che è il cuore con cui noi siamo lanciati al paragone universale con tutto, ha due caratteristiche.

a) È un criterio *oggettivo*. Leggo: «Il criterio fondamentale – dice *Il senso religioso*, primo capitolo – con cui si affrontano le cose è il criterio oggettivo con cui la natura lancia l'uomo nell'universale paragone, dotandolo di quel nucleo di esigenze originali, di quella esperienza elementare», ¹⁷ cioè il cuore. Noi abbiamo sempre il sospetto che il cuore sia soggettivo. No, il cuore è questo criterio oggettivo, e la genialità di don Giussani è stata riconoscere questo. Perché è oggettivo? Perché ci è dato con la nostra natura; questa sproporzione che noi ci troviamo dentro, questo desiderio inesauribile di felicità e di compimento non ce lo diamo noi, non lo possiamo manipolare noi, ce lo troviamo addosso, ci piaccia o non ci piaccia: è oggettivo, dato. E la genialità di don Giussani consiste nel riconoscere questo criterio oggettivo all'interno del soggetto, ma, allo stesso tempo, nel riconoscere che tale criterio non è manipolabile dal soggetto. Questa è la modernità vera, bellissima, di don

Giussani: affermare il soggetto, ma dentro il soggetto affermare un criterio dato, oggettivo.

b) La seconda caratteristica è che questo criterio è *infallibile*. Sì, avete sentito bene, infallibile. Come criterio – dice don Giussani in *Si può (veramente?!) vivere così?* – le esigenze elementari sono infallibili. Questo criterio è oggettivo e infallibile tanto è vero che svela in continuazione la falsità delle immagini che noi ci facciamo del cuore, perché quanto più noi ci impegniamo con il reale, qualsiasi sia l'immagine che noi ci facciamo, tanto più l'esperienza svela la falsità delle immagini.

Faccio un esempio. Conosco due fidanzati che stanno per sposarsi. Incominciano a prepararsi, parlano con una persona amica e questa li sfida, soprattutto il ragazzo: «Guardate bene se l'uno corrisponde veramente all'altro». Il ragazzo va via da quel primo dialogo arrabbiato nero, perché dice: «Ma come ti permetti? È da anni che aspettavo di avere questa ragazza: l'avevo conosciuta a scuola, poi ognuno aveva fatto il suo cammino. Adesso che ci siamo ritrovati tu ci fai questa domanda: ma sei matta?». Senza spaventarsi, all'incontro successivo le racconta questo e l'amica lo guarda in faccia e gli domanda ancora: «Ma ti corrisponde o no? È in grado di compiere questo desiderio inesaurevole del tuo cuore?». «No», dice il ragazzo. Uno può arrabbiarsi fin che vuole per una immagine del cuore, di quello che corrisponde, ma quando uno lo verifica nell'esperienza si rende conto che c'è un criterio non manipolabile che gli fa capire che non gli corrisponde.

Un'altra persona mi scrive: «Per tanto tempo ho scambiato i desideri con i sogni. All'inizio ho percepito chiaramente che Cristo era la risposta al desiderio del mio cuore, ma poi, strada facendo, mi sono detta: a questo non può rispondere. E così ho messo a tacere i miei desideri. Quest'anno, ascoltando il richiamo sul cuore, mi sono reso conto che ho scambiato il desiderio del mio cuore con dei sogni e ora mi accorgo che quello che ci stiamo dicendo ha risvegliato il mio cuore, svelando la sua vera natura di attesa». Noi ci rendiamo conto di questa natura oggettiva e infallibile del cuore quando ci impegniamo veramente nel reale in quello che proviamo, non quando lo pensiamo al di fuori dell'esperienza. È nell'esperienza che si svela il cuore con questa oggettività e con questa infallibilità che ci fa uscire da qualsiasi sbaglio.

Di solito confondiamo il cuore come *criterio* (quello di cui sto parlando), che è infallibile (questa sproporzione strutturale è infallibile, non me la sono data io), e il cuore come *giudizio*, ché tante volte il criterio si può applicare male, come – per fare un esempio banale – una formula matematica per certi tipi di problemi: è vera, ma si può applicarla male.

Per il fatto che io applichi male la formula, non vuol dire che la formula sia sbagliata, o che io debba introdurre un sospetto sulla formula; devo invece imparare ad usarla. Il cuore è oggettivo e infallibile come criterio, ma è fallibile come applicazione, come giudizio, può essere applicato male. Gli sbagli nell'applicazione non possono mettere in questione la validità della formula. Per questo, siccome questo è decisivo – dice don Giussani – per riconoscere Cristo, la prima cosa è che noi abbiamo questa affezione al nostro cuore, al nostro io, questa tenerezza verso noi stessi. È una coscienza attenta, tenera e appassionata di me stesso, cioè del mio cuore, quello che mi può consentire di ammirare e riconoscere Cristo. Perciò è questa tenerezza verso me stesso che mi può aiutare a riconoscere Cristo.

«L'uomo – diceva – deve dire “io” con un po' di quell'amore di Colui che l'ha creato, perché se l'uomo è fatto a immagine di Dio non c'è niente che lo renda più imitatore di Dio come l'amore a sé». ¹⁸ E questo amore a sé non è a un sé astratto, ma al proprio io concreto, così come siamo stati fatti. Il cuore è lo strumento fondamentale di un cammino umano. Per questo don Giussani, non a caso, lo introduce all'inizio del percorso umano (primo capitolo de *Il senso religioso*). Non usare il cuore come criterio di giudizio di tutto, per cui non giudichiamo niente, ci porta nella confusione totale in cui tante volte ci troviamo. Come dice Hannah Arendt: senza giudicare, «tutti i fatti possono essere cambiati e tutte le menzogne rese vere. [...] La realtà [...] è diventata un agglomerato di eventi in continuo mutamento e di slogan in cui una cosa può essere vera oggi e falsa domani. [...] Ciò in cui ci si imbatte non è tanto l'indottrinamento, quanto l'incapacità o l'indisponibilità a distinguere tra fatti e opinioni». ¹⁹

Senza usare il cuore, senza paragonare tutto con il cuore, avviene questa debolezza dell'io, questo annullamento della personalità dell'io, che ci fa ogni volta più fragili e più confusi davanti a tutto; la vita, che ci è data per l'avventura appassionante del conoscere ogni volta di più il significato di tutto, giudicando tutto con le esigenze del cuore, diventa ogni volta più confusa.

«Noi viviamo – dice Finkelkraut – all'ora dei *feelings*: non esistono più né verità né menzogne, né stereotipi né invenzioni, né bellezza né bruttezza, ma una tavolozza infinita di piaceri, differenti ed uguali». ²⁰

È il contrario di chi, abituato a usare il cuore come criterio di giudizio, incomincia a giudicare tutto, come descrive Guardini in modo geniale: «Tutto ciò che è finito, è difettoso. E il difetto costituisce una delusione per il cuore, che anela all'assoluto. La delusione si allarga, diviene il

sentimento di un gran vuoto... Non c'è nulla per cui valga la pena di esistere. Non c'è nulla, che sia degno che noi ce ne occupiamo». ²¹ Noi sentiamo una insoddisfazione particolarmente violenta per ciò che è finito e per questo ci fermiamo, ci spaventiamo di questo, ma questo è solo il primo passo. Continua Guardini: «Proprio l'uomo malinconico è più profondamente in rapporto con la pienezza dell'esistenza. [...] L'infinito testimonia di sé, nel chiuso del cuore. La malinconia è espressione del fatto che noi siamo creature limitate, ma viviamo a porta a porta con [...] l'"assoluto"; [...] viviamo a porta con Dio. Siamo chiamati da Dio, eletti ad accoglierlo nella nostra esistenza. La malinconia è il prezzo della nascita dell'eterno nell'uomo. La malinconia è l'inquietudine dell'uomo che avverte la vicinanza dell'infinito». ²²

Anche Kafka riconosceva il criterio del cuore: un «centro di gravità», lo chiamava lui. «Anch'io – scrive –, come chiunque altro, ho in me, fin dalla nascita, un centro di gravità, che neanche la più pazzo educazione è riuscita a spostare. Ce l'ho ancora questo centro di gravità, ma, in un certo qual modo, non c'è più il corpo relativo». ²³ Pur non essendoci il corpo relativo, il centro di gravità c'è; mi rendo conto che non c'è il corpo relativo, perché c'è il centro di gravità.

Ma anche Kafka, che dice che non c'è il corpo relativo a questo centro di gravità, lo desidera. È micidiale! Non possiamo non continuare a desiderare, come ancora afferma negli *Aforismi di Zürau*: «Questa vita appare insopportabile, un'altra irraggiungibile. Non ci si vergogna più di voler morire; si chiede di essere portati dalla vecchia cella, che si odia, in una nuova, che presto si imparerà a odiare». ²⁴ È il meccanismo solito: cambiare la circostanza (da una cella a un'altra). Ma anche per Kafka, come per tutti noi, speriamo che durante il trasferimento il Signore passi per caso nel corridoio, guardi in faccia il prigioniero e dica: «Costui non rinchiudetelo più. Ora viene con me». A lui piacerebbe che ci fosse il «corpo relativo»: uno che tra una cella e l'altra si avvicina. Ora, il corpo relativo a questo centro di gravità c'è.

Il cuore di Giovanni e Andrea «quel giorno, si era imbattuto in una presenza che corrispondeva inaspettatamente ed evidentemente al desiderio di verità, di bellezza, di giustizia che costituiva la loro umanità semplice e non presuntuosa. Da allora, seppur tradendolo e fraintendendo mille volte, non l'avrebbero più abbandonato, diventando "suoi"». ²⁵

C'è il corpo relativo a questo centro di gravità che costituisce il cuore, c'è. Perché c'è? Perché sono diventati per sempre "suoi".

3. Cristo

Come hanno riconosciuto il corpo relativo al loro centro di gravità? «Possiamo riconoscere solo – diceva anni fa il cardinale Ratzinger – ciò per cui si dà in noi una corrispondenza».²⁶ Noi possiamo riconoscere che cosa corrisponde al nostro cuore, il criterio ultimo di giudizio, se c'è qualcosa che incontriamo nella vita che ci prende tutto il cuore, cosicché diventiamo Suoi.

Questo è l'evento. «La verità sta solo – dice Werfel – nella potenza di un avvenimento e non nelle grida dei pensatori».²⁷ L'unica cosa che è in grado di renderci presenti a tutto noi stessi, ora, è qualcosa che accade. Questa è la verità: un evento. Scrive Lévinas: «Il Bene [...] si è impadronito del soggetto prima che il soggetto abbia avuto il tempo – ossia la distanza – necessaria della scelta. Non c'è assoggettamento più completo di questo brivido che il Bene incute all'improvviso: un'elezione, certo».²⁸ Un bene che si impadronisce del soggetto: come la presenza di Cristo si è impadronita del cuore di Giovanni e Andrea.

Questo è l'intreccio tra l'io e Cristo. Da una parte, il cuore, che impedisce di soccombere a qualsiasi riduzione del cristianesimo, a etica, discorso o organizzazione, perché essi non prendono l'io. Dall'altra parte, Cristo, che non può essere ridotto a nessun discorso o a nessun moralismo, perché non ci rendono presenti al reale, non ci prendono il cuore.

Essere presi, diventare Suoi è la verifica costante se Cristo è presente o no. Noi abbiamo conosciuto Cristo come lo hanno conosciuto Giovanni e Andrea, per l'accadere di una corrispondenza. Quando non riaccade questo, non parliamo di Cristo, parliamo di un'altra cosa. Si vede che noi riconosciamo che c'è Cristo dalla capacità dell'io di essere tutto preso, tutto presente nel reale ora, e questo richiede una presenza carnale, storica. Come diceva san Bernardo: «L'amore del cuore è in un certo senso carnale, perché impressiona il cuore umano soprattutto riguardo alla carne di Cristo e a ciò che nella carne Cristo operò e comandò. [...] Questa io ritengo sia stata la ragione principale per cui il Dio invisibile ha voluto rendersi visibile nella carne e vivere da uomo con gli uomini; per incanalare, cioè, dapprima verso l'amore salutare della sua carne gli affetti di chi non sapeva amare se non carnalmente e per condurlo così, a poco a poco, all'amore spirituale».²⁹

È quello che ci ha ricordato il Papa nell'enciclica: «La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti – un realismo inaudito» e in

questo modo ci attira, ci attrae a sé, come ha attratto Giovanni e Andrea. Egli è sempre colui che dona e ci attira in alto verso di sé – dice il Papa – e così diventiamo Suoi. «Noi non riceviamo soltanto in modo statico il *Logos* incarnato, ma veniamo coinvolti [trascinati] nella dinamica della Sua donazione».³⁰

Presi. Ci diceva don Giussani nel bellissimo inserto «Pagina Uno» del Natale: «Sentirsi presi dall'amore che ci ha presi, da Colui che ci ha presi, il sentirsi presi da questa Presenza, il sentirsi presi da ciò che ci è accaduto, la presenza di ciò che è accaduto [...] è *tenerenza* un milione di volte più grande, più acuta, più penetrante dell'abbraccio di un uomo alla sua donna, di un fratello al fratello».³¹

Uno ci è accaduto, ci ha presi così potentemente da prendere tutto il nostro cuore. Se uno non si sente preso così, è impossibile questa coincidenza: rimane una distanza tra il presente e l'io. E se non ci prende, che cosa è allora Cristo, di che cosa parliamo quando parliamo di Cristo? Ci sembra un'astrazione. Ma don Giussani ci dice: ciò che ci sembra un'astrazione non è Cristo, perché Cristo è così potente, così reale, così affascinante che è più potente dell'abbraccio, mille volte più potente dell'abbraccio di un uomo alla sua donna.

Un io con tutta l'esigenza del cuore, tutto preso dalla presenza di Cristo: queste cose non si comprendono ragionando, ma guardando l'esperienza. Uno si rende conto che è tutto presente, guardando l'esperienza, come quando è innamorato, ed è tutto bloccato, teso, davanti al volto della persona amata, e si rende conto, guardando quell'esperienza, che è lì, presente, con tutto il suo io. Per questo bisogna guardare questa esperienza all'interno della coscienza dell'identità – dice don Giussani – tra me e te, di te con me, meglio, all'interno della coscienza di questo avvenimento che si è insediato in me, di questo Tu che sei me. Io dove sono? Io sono dove c'è un Tu così, dove c'è un Tu di Cristo così reale da prendere tutto il mio io.

Questo è il metodo non soltanto dell'incontro, ma di ogni passo del cammino; perciò, se noi lasciamo indietro il cuore, non possiamo riconoscere Cristo, perché il metodo è sempre stato così: un io che sorprende costantemente nel presente la corrispondenza di Cristo. Il cuore non è una complicazione da tralasciare, ma è la risorsa per scoprire, per riconoscere Cristo. Non è una premessa, è il criterio per riconoscere quello che ci corrisponde.

«Per tanti anni – mi diceva una persona – ho avuto paura del mio cuore, lo sentivo il mio cuore, ma non sapevo come trattarlo, mi faceva paura. Adesso posso guardare uno che non ha paura del mio cuore e

posso finalmente trattarmi in modo diverso, senza censurare e nascondere i sentimenti, incominciando a dire io con tutta me stessa. Questo non mi toglie la difficoltà o la paura, ma posso guardare una strada già percorsa e certa, e che ora viene indicata e offerta alla mia libertà».

E un'altra: «Mi sono presa un attimo per scriverti la reazione alla cena dell'altra sera. È una gratitudine immensa, perché anche se il lavoro mi piace e va tutto tendenzialmente bene, ogni tanto sembra che il cuore scoppi di fronte al fatto che desidero una marea di cose: imparare a fare l'architetto, fare qualcosa di grande, stare con il mio fidanzato. Visto che la vita procede bene e che – come mi fa notare mio papà – bisogna essere realisti e pratici, va sempre a finire che l'entusiasmo iniziale si affievolisce, spesso perché sono la prima a ritenerlo ingenuo [Guardate: se non corrisponde, lo riteniamo ingenuo, dopo l'incontro fatto]. Stare di fronte a te e ai tuoi amici, che vivete senza ridurre il desiderio che spinge a fare le cose, libera il cuore».

Un incontro che riaccade nel presente, che, anche se lo considero ingenuo, libera di nuovo il cuore. Per avvicinarsi a Cristo non occorre un io con delle particolarità. «Accostarci al Mistero richiede una cosa sola – ci diceva don Giussani nel testo sulla Confessione –: la coscienza della nostra inettitudine, che è più che nullità, della nostra incapacità fondamentale e del nostro tradimento continuo, della nostra povertà colpevole, [...] del nostro venir meno, della nostra incapacità connivente, del nostro essere niente».³² Tu vai a quell'incontro come sei capace, come il cieco di Gerico: «Giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timèo, Bartimèo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". Allora Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". E chiamarono il cieco dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!". Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: "Che vuoi che io ti faccia?". E il cieco a lui: "Rabbunì, che io riabbia la vista!". E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada».³³

È una bellezza che persuade gli uomini di una Presenza diversa che c'è. È questa bellezza che ci strappa dal nulla, è questa bellezza che è in grado di trascinare l'io e di renderlo presente. Lo ricordava il cardinale Ratzinger nel suo intervento per il Meeting 2002, citando Platone: «La

bellezza strappa fuori il nostro cuore dall'accomodamento al quotidiano, dal decadere nel niente, dal non essere presente a noi stessi». ³⁴ Ma Platone non sapeva quale era la bellezza, non dava nome ancora alla bellezza.

Un teologo bizantino del Quattrocento, Nikolas Kabasilas, dà nome a quell'esperienza di cui parla Platone. Dice: «Uomini che hanno in sé un desiderio così possente che supera la loro natura, ed essi bramano e desiderano più di quanto all'uomo sia consono aspirare, questi uomini sono stati colpiti dallo Sposo stesso; Egli stesso ha inviato ai loro occhi un raggio ardente della sua bellezza. L'ampiezza della ferita rivela già quale sia lo strale e l'intensità del desiderio lascia intuire Chi sia colui che ha scoccato il dardo». ³⁵

Commenta Ratzinger: «La bellezza ferisce, ma proprio così essa richiama l'uomo al suo Destino», ridesta l'io, lo rende presente. «L'incontro con la bellezza [di Cristo] può diventare il colpo del dardo che ferisce l'anima ed in questo modo le apre gli occhi, tanto che ora l'anima, a partire dall'esperienza, ha dei criteri di giudizio», ³⁶ per riconoscere Chi gli corrisponde.

Un cristianesimo come bellezza non può evitare che costantemente ferisca, qualsiasi sia la condizione in cui noi ci troviamo, e riapra la ferita. Come uno non può evitare che le montagne siano belle, così nessun potere di questo mondo può evitare che le montagne siano belle; perciò nessun potere di questo mondo può sconfiggere il cristianesimo: questo riaprirà sempre in ognuno di noi la ferita, ci riprenderà in continuazione. È questa la nostra speranza: è così che Cristo sarà ogni volta più caro.

«Prendi la mia anima – diceva Jean Leclercq – e impregnala della Tua presenza». ³⁷

SANTA MESSA

**SALUTO INIZIALE DI SUA ECCELLENZA MONSIGNOR STANISLAW RYŁKO
PRESIDENTE DEL PONTIFICIO CONSIGLIO PER I LAICI**

Cari amici, un cordiale saluto a tutti voi che siete giunti così numerosi all'annuale appuntamento degli Esercizi spirituali della Fraternità. Guardandovi, il mio pensiero va all'intero popolo del movimento di Comunione e Liberazione sparso ormai in settanta Paesi dei cinque continenti e che in questi giorni si unisce idealmente a questo tempo forte di raccoglimento, di preghiera, di meditazione: un incontro intenso con il Signore che rinfranca lo spirito, rigenera le forze, ricarica di senso il nostro cammino. Saluto don Julián Carrón al quale sono profondamente grato per il dono della sua amicizia e per la generosa disponibilità a collaborare con il Pontificio Consiglio per i Laici. E saluto il professor Giorgio Feliciani, vicepresidente della Fraternità e consultore fedele del Consiglio per i Laici, che si avvale ormai da lunghi anni della sua preziosa competenza.

Cari amici, lieto dell'invito a presiedere questa celebrazione eucaristica, la mia presenza tra voi vuole essere segno del profondo legame che attraverso il Dicastero che ho l'onore di presiedere vi unisce alla Sede di Pietro, e vuole essere espressione di quella affettuosa paternità dei pastori della Chiesa – come spesso mi diceva don Giussani nei confronti del movimento.

Scrivete san Giovanni, come ascolteremo fra poco: «Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi» (1Gv 1,8). Iniziamo, quindi, la nostra celebrazione mettendoci al cospetto di Dio nella verità e riconoscendo i propri peccati. In spirito di pentimento e di umiltà diciamo insieme: *Confesso a Dio Onnipotente...*

OMELIA

1. Carissimi amici, chi fa esercizi spirituali entra in un tempo altro da quello normale – un tempo sacro, carico della presenza e di una particolare vicinanza di Dio. Gli esercizi spirituali sono un vero *kairós*, il tempo del passaggio del Signore che viene a incontrare ciascuno di noi personalmente. Sono il tempo in cui Cristo parla al nostro cuore, in modo sempre nuovo e sempre più profondo, delle cose più importanti per la nostra vita.

A questo appuntamento con il Signore ognuno di noi arriva con il peso di tanti problemi e di interrogativi che ci rendono inquieti, perché da soli non riusciamo a darvi risposta. Uno in particolare è oggetto della vostra meditazione in questi giorni: «Dov'è la vita che abbiamo perso vivendo?». Questa domanda, che Eliot ha formulato con geniale incisività, si ripropone con urgenza nel nostro mondo drammaticamente e spensieratamente superficiale, distratto, confuso. «Dov'è la nostra vita?», «Dove è la mia vita?».

Cari amici, oggi occorre vigilare per non essere defraudati della propria vita; per non lasciare la propria identità, la propria coscienza, la propria libertà in balia di una cultura laicista e laicizzante, d'ideologie di vario conio, del dettato delle mode, degli *opinion leader* di turno. Il rischio è reale e dobbiamo esserne consapevoli. Gli esercizi spirituali sono, allora, anche il tempo per riprendere in mano le redini della propria vita, per correggerne se necessario la rotta e per rinnovare l'impegno ad assumersi la responsabilità delle proprie scelte dinanzi a Dio. Perché è lui il vero garante della nostra soggettività, della nostra libertà, di una vita pienamente riuscita e felice.

Il bisogno di luce che ciascuno di noi porta all'appuntamento degli esercizi spirituali – bisogno di luce vera capace di spazzare via tutte le tenebre della nostra esistenza –, è confortato dalla rassicurante certezza che san Giovanni ci ha dato nella prima lettura: «Dio è luce e in lui non ci sono tenebre [...] se camminiamo nella luce [...] siamo in comunione gli uni con gli altri» (*IGv* 1, 6). I cristiani sono chiamati a vivere nell'abbraccio di questa luce, non però come esseri solitari e isolati, bensì in comunione con gli altri, come popolo, come Chiesa. Nel tempo degli esercizi spirituali il Signore ci invita, dunque, a lasciar penetrare dalla luce della sua parola e del suo amore ogni ambito della nostra esistenza, ogni suo interstizio anche quelli più reconditi e profondi. E ci invita a una comunione più profonda con lui e con i fratelli. Dio è luce. È questa la luce che ci trasforma e ci fa rinascere veramente, la luce per la quale possiamo ritrovare la vita «che abbiamo perso vivendo». Un miracolo che accade nel sacramento: nella Riconciliazione e nell'Eucaristia.

2. Se camminiamo veramente nella luce – scrive san Giovanni –, siamo in comunione gli uni con gli altri. Tutti noi abbiamo bisogno di questa compagnia e abbiamo particolare bisogno della compagnia dei santi, maestri di vita dai quali imparare molte cose. Proprio oggi la Chiesa celebra la festa di santa Caterina da Siena, dottore della

Chiesa e patrona d'Italia. Umile terziaria domenicana, Caterina ha inciso non solo sulla vita del suo Paese, ma sulla vita della Chiesa in un'epoca buia anche per il papato. Punto di riferimento e coscienza critica per i pontefici e per i grandi del suo tempo, possentemente presente nelle vicende del mondo e della Chiesa, Caterina è stata una grande contemplativa che Dio ha introdotto negli abissi del suo mistero! Scrive della sua intima esperienza del Mistero: «Tu, Trinità eterna, sei come un mare profondo, in cui più cerco e più trovo; e quanto più trovo, più cresce la sete di cercarti. Tu sei insaziabile; e l'anima saziandosi nel tuo abisso, non si sazia, perché permane nella fame di te, sempre più te brama, o Trinità eterna, desiderando di vederti con la luce della tua luce. Io ho gustato e veduto con la luce dell'intelletto nella tua luce il tuo abisso, o Trinità eterna» (*Dialogo della Divina Provvidenza*). Uno straordinario commento mistico alle parole di Giovanni: «Dio è luce e in lui non ci sono tenebre» (*1 Gv 1,5*). Come le vergini sagge della parabola evangelica, Caterina è piena della sapienza che viene dall'Alto e può insegnare molto a noi uomini e donne del ventunesimo secolo, afflitti da un attivismo deleterio per il quale pensiamo di vivere intensamente e invece perdiamo la vita. A tutti noi, questa santa indica nella contemplazione una dimensione indispensabile della vita del battezzato. La sensibilità all'effimero, tipica dei nostri tempi e delle nostre società, contagia anche i cristiani e spesso dimentichiamo che esiste un solo modo per «non perdere la vita vivendo», per non farci spogliare di quello che siamo: vivere fortemente ancorati in Dio, innestati in lui come i tralci nella vite, vivere cioè da veri contemplativi. È oggi diffusa una concezione della contemplazione che la identifica erroneamente con una fuga dalla realtà. Non è così. È vero il contrario: la contemplazione del Mistero è luce che rischiarà le tenebre e fa vedere di più e meglio; essa è dunque la via per ritrovarsi come creature, come persone, come figli di Dio, la via per ritrovare la propria vita. «Egli è il tuo Signore, prostrati a lui» (*Sal 45 [44],12*), abbiamo ripetuto nel salmo responsoriale. L'uomo non è mai così se stesso e non è mai così grande come quando si prostra in contemplazione dinanzi al mistero affascinante Dio. Perché è proprio questo atto di prostrazione che esalta la sua dignità, che lo rende soggetto vero delle sue azioni, che lo rende davvero presente là dove pulsa la vita del mondo. Un dato di fatto che sperimento ogni volta che visito il monastero delle Trappiste di Vitorchiano, immerse nella preghiera contemplativa e straordinariamente presenti nel cuore della vita del

mondo e della Chiesa. Gli esercizi spirituali sono una occasione privilegiata per riscoprire nella contemplazione una dimensione portante della nostra vita cristiana. La contemplazione non è un di più facoltativo o accessorio, ma gesto necessario per ogni cristiano: laico, sacerdote o religioso che sia. Tutti siamo chiamati a diventare “contemplativi in azione”! Cari amici, l’ancoraggio nel mistero di Dio voi che siete qui oggi lo avete trovato nel movimento. Un incontro per il quale avete capito che immergersi in Cristo è la via per crescere in umanità, per “essere di più”, per essere cristiani più presenti e presenti in modo nuovo nella vita della Chiesa e nel mondo, per ritrovare la vita che sempre rischiamo di perdere. In occasione degli Esercizi Spiritualis, dunque, come non ringraziare il Signore per questa importante appartenenza che ha cambiato veramente la vita di ciascuno e di ciascuna di voi?

3. Concludo con un breve cenno all’avvenimento ecclesiale che ci attende a Roma alla vigilia di Pentecoste: l’incontro del Santo Padre con i movimenti ecclesiali e le nuove comunità. Come il servo di Dio Giovanni Paolo II, papa Benedetto XVI ha grande affezione per queste nuove realtà sorte nella Chiesa e nel suo programma pastorale per la Chiesa egli riserva ampio spazio al grande segno di speranza che rappresentano i carismi che lo Spirito Santo così generosamente elargisce alla Chiesa dei nostri tempi. Il 3 giugno prossimo movimenti ecclesiali e nuove comunità sono invitati a dare una testimonianza comune del loro amore alla Chiesa e della loro fedeltà alla sua missione nel mondo. Il Papa desidera incontrarvi e sarà una nuova preziosa occasione per ascoltare la sua parola magistrale, sempre incisiva e penetrante. È un appuntamento importante al quale non possiamo mancare. Grazie per la generosa collaborazione della Fraternità alla preparazione di questo evento e arrivederci a tutti in Piazza San Pietro!

PRIMA DELLA BENEDIZIONE FINALE

Carrón. Voglio ringraziare a nome di tutti voi Sua Eccellenza Monsignor Ryłko, innanzitutto per il rinnovarsi e il rinforzarsi della Sua paternità nei confronti dell’esperienza del nostro movimento, non solo in virtù del Suo ministero, ma per vera amicizia.

Lo vogliamo poi ringraziare per avere così sostenuto il Santo Padre Benedetto nella decisione di convocarci a Roma il prossimo 3 giugno:

che questo ci aiuti a una sempre più viva coscienza dell'appartenenza a Cristo e alla Chiesa nella fedeltà al carisma di don Giussani.

Grazie!

Monsignor Rylko. Che questi Esercizi Spirituali portino molti frutti nella vita di ciascuno e ciascuna di voi.

E grazie ancora per questa bellissima testimonianza di fede che state dando qui a Rimini in questi giorni. È un grande segno di speranza per tutti voi, ma non solo, per tutta la Chiesa.

Rinnovo ancora un saluto cordiale a coloro che ci seguono tramite satellite, queste tecnologie moderne che fanno presente nei nostri tempi questo grande miracolo di Pentecoste, di questa presenza diffusa del Signore in mezzo a noi.

Allora ancora una volta grazie e arrivederci in Piazza San Pietro!

Sabato 29 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Antonín Dvořák, Trio n. 4 in mi minore, op. 90 "Dumky"

Trio di Praga

"Spirto Gentil" (Universal)

Julián Carrón. Ringraziamo il Patriarca di Venezia, Sua Eminenza Monsignor Angelo Scola, per il messaggio che ci ha inviato:

«Carissimi, "Si vive per amore di qualcosa che sta accadendo ora". Questa profonda affermazione del sempre più caro Monsignor Luigi Giussani apre il cuore e la mente al cambiamento. Ciò che sta accadendo ora, infatti, nella compagnia dei seguaci di Colui che è morto e risorto per noi, è l'oggettiva Sua presenza che ci assicura il compimento. L'amore si fa così comandamento perché, come ci ha ricordato il Santo Padre nella *Deus caritas est*, Gesù si dona a noi quale Misericordia vivente e personale.

Nella fede e nei sacramenti della Chiesa si rinnova anche quest'anno, in occasione degli Esercizi, il miracolo della risurrezione del nostro io per il bene di ogni fratello uomo.

La Vergine Santa accompagni la libertà di ciascuno a quell'umile «sì» al Figlio suo Gesù da cui sgorga, sempre rinnovato, il fascino dell'avventura cristiana.

Nel Signore Vi saluto e Vi benedico, Angelo Cardinale Scola».

Saluto anche per la loro partecipazione i Vescovi qui presenti. Saluto Sua Eccellenza Monsignor Gianni Danzi, Arcivescovo di Loreto; Sua Eccellenza Monsignor Luigi Negri, Vescovo di San Marino-Montefeltro; Sua Eccellenza Monsignor Giancarlo Vecerrica, Vescovo di Fabriano-Matelica; Sua Eccellenza Monsignor Domenico Graziani, Vescovo di Cassano all'Jonio; Sua Eccellenza Monsignor Piergiorgio Debernardi, Vescovo di Pinerolo; il Reverendo Padre Massimo Cenci, Sottosegretario della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli.

■ SECONDA MEDITAZIONE

La potenza della Sua risurrezione (Fil 3, 10)

C'è solo una possibilità perché ciò che abbiamo appena cantato – «Il nostro cuore non si è perduto»³⁸ – sia vero: occorre Uno presente, che

corrisponda in modo inesauribile al nostro cuore. Non uno qualsiasi: Uno che ci corrisponda. Altrimenti, come succede di solito nella vita, qualcosa ci prende e poi, nel tempo, delude e alla fine il nostro cuore si perde. Non uno qualsiasi, ma Uno che corrisponde, cioè Cristo. Ma Uno che corrisponde nel presente, ora. Per questo ha ragione san Paolo: «Se Cristo non è risuscitato, vana è la vostra fede». ³⁹ Ma Egli è risorto: «Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». ⁴⁰ Questa è la possibilità del compimento del nostro cuore.

1. La risurrezione di Cristo

È quello che è successo per primo nell'uomo Gesù, come ci ha spiegato il papa Benedetto nella Veglia di Pasqua: «È risorto, non è qui». Questa affermazione del Vangelo ci annuncia che Cristo non è rimasto nel sepolcro, il Suo corpo non ha visto la corruzione, appartiene al mondo dei viventi. Ma poi il Papa spiega: «In che cosa consiste propriamente il “risuscitare”? Che cosa significa per noi?». Non significa soltanto la rianimazione di un cadavere. «La risurrezione di Cristo è di più, è una cosa diversa. Essa è – se possiamo una volta usare [dice il Papa] il linguaggio della teoria dell'evoluzione – la più grande “mutazione”, il salto assolutamente più decisivo verso una dimensione totalmente nuova, [...] un salto in un ordine completamente nuovo, che riguarda noi e concerne tutta la storia». ⁴¹

Che cosa, continua a domandarsi il Papa, è successo a Gesù? «Gesù non è più nel sepolcro. È in una vita tutta nuova. Ma come è potuto avvenire questo? [...] È decisivo che quest'uomo Gesù non fosse solo, non fosse un Io chiuso in se stesso. Egli era una cosa sola con il Dio vivente, unito a Lui talmente da formare con Lui un'unica persona. [...] La sua propria vita non era sua propria soltanto, era una comunione esistenziale con Dio e un essere inserito in Dio, e per questo non poteva essergli tolta realmente. [Perché] la sua comunione esistenziale con Dio era concretamente una comunione esistenziale con l'amore di Dio, e questo amore [a cui Gesù si abbandona] è la vera potenza contro la morte, è più forte della morte. [Per questo] la risurrezione – conclude il Papa – inaugurò una nuova dimensione dell'essere, della vita, nella quale in modo trasformato è stata integrata anche la materia e attraverso la quale emerge un mondo nuovo». ⁴²

L'uomo Gesù, che si era totalmente abbandonato all'amore del Padre, ha visto come questo amore, quando un uomo lascia spazio alla potenza dell'amore di Dio, trasforma tutto l'io; la Sua comunione col Padre ha

consentito a Gesù la vittoria sulla morte: poiché si è affidato totalmente all'amore di Dio, ha potuto vedere la potenza di questo amore, e per questo Gesù, Gesù risorto, Gesù Cristo risorto può diventare compagno di ognuno di noi in ogni istante della nostra vita. Non siamo più da soli con il nostro niente, con la nostra fragilità, con la nostra esigenza del cuore: siamo accompagnati da Uno vivo ora.

I primi che hanno avuto esperienza di che cosa voleva dire la sua risurrezione sono stati i discepoli. I Vangeli non hanno nessuna paura a presentarli tali e quali erano dopo la morte di Gesù: smarriti (dice il Vangelo di Matteo: «Tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono»),⁴³ impauriti («Erano rinchiusi in casa per timore dei Giudei»);⁴⁴ le donne «fuggirono via dal sepolcro perché erano piene di timore e di spavento»;⁴⁵ gli apostoli erano turbati e pieni di dubbi – «Perché siete turbati e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?»⁴⁶ – fino al punto che Gesù è costretto a rimproverarli per la loro incredulità; i discepoli di Emmaus delusi («Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele»);⁴⁷

Il discriminante, di nuovo, è il presente. Non era bastato tutto quanto avevano visto, non bastavano tutti i miracoli perché non fossero spaventati, smarriti e delusi: la morte di Gesù li aveva frastornati in maniera tale da distruggere le loro speranze. Il “noi speravamo” sarebbe rimasto per sempre come un epitaffio della loro avventura con Gesù. Un ricordo delle cose fatte nel passato non bastava per renderlo presente ora. E se il presente non è potente ora, il passato incomincia ad allontanarsi e la nostalgia incomincia.

Ma è un conforto leggere i Vangeli della risurrezione, perché Gesù non si spaventa di questa fragilità dei discepoli (da una parte, era normale: non è che tutti i giorni vedevano un morto vivo), si avvicina a loro e deve dare a loro il tempo e i segni per attrarre tutta la loro affezione.

È impressionante la tenerezza di Cristo verso ognuno di loro: «Vieni qua, Tommaso, vieni qua; metti qua il tuo dito e guarda le mie mani, stendi la tua mano e mettila nel mio costato».⁴⁸ A Maria che piange: «“Donna, perché piangi? Chi cerchi?”. Essa, pensando che fosse il custode del giardino, gli disse: “Signore, se l’hai portato via tu, dimmi dove lo hai posto e io andrò a prenderlo”. Gesù le disse: “Maria!”. Essa allora, voltatasi verso di lui, gli disse in ebraico: “Rabbunì!”».⁴⁹ In un istante Maria diventa tutta presente ora, come mai prima. A Simone, tutto preso dallo sbaglio del tradimento, rivolge una domanda disarmante: «Simone, mi ami tu?».⁵⁰ Tutti possiamo immaginare la sorpresa sconvolgente di Pietro. Non sono da soli con le loro paure, i pianti e gli sbagli. Con il paziente ripetersi delle apparizioni, della Sua presenza

viva, Gesù permette agli apostoli di arrivare al riconoscimento: «È il Signore!»,⁵¹ dicono pieni di stupore quando lo vedono dalla barca sulla riva. E dopo aver mangiato qualcosa con lui, commenta il Vangelo di Giovanni: «E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, poiché sapevano bene che era il Signore».⁵² Cristo vivo ci riprende qualsiasi sia la nostra situazione, senza spaventarsi di nulla.

«È il Signore!». «“Cristo è risorto” – abbiamo letto nel commento di don Giussani alla risurrezione pubblicato su *Tracce* – è un giudizio, [...] un atto dell’intelletto che sfonda l’orizzonte normale della razionalità e afferra e testimonia una Presenza che da tutte le parti oltrepassa l’orizzonte del gesto umano, dell’esistenza umana e della storia. Questo giudizio è dato dalla nostra intelligenza povera, quella originale, quella che per sua natura è affermazione della positività del reale che le appaia di fronte, che le si proponga; è affermazione amorosa della realtà»⁵³ che i discepoli hanno davanti.

«È risorto» è un giudizio, non un sentimento, non uno stato d’animo che domani sparisce: è risorto, c’è, per sempre! «La fede è l’intelligenza umana che supera se stessa. E tutto questo è soltanto grazia, questo credere come affermazione di un’intelligenza sostenuta dall’amorosità per il reale [cioè dalla Sua presenza], da un’affettività aperta [...] a ciò che c’è veramente, a ciò che “è” veramente».⁵⁴

E per i discepoli che cos’è quello che è veramente? Che cosa avevano davanti con quella presenza che era più potente della morte? Che cosa può essere “più” essere di uno vivo, che loro avevano posto nel sepolcro? Per questo «è impossibile – dice il Catechismo della Chiesa Cattolica – interpretare la Risurrezione di Cristo al di fuori dell’ordine fisico e non riconoscerla come un avvenimento storico. Risulta dai fatti che la fede dei discepoli è stata sottoposta alla prova radicale della passione e della morte [...] del Maestro [...]. Lo sbigottimento provocato dalla passione fu così grande che i discepoli [...] non credettero subito alla notizia della Risurrezione. Lungi dal presentarci una comunità presa da una esaltazione mistica, i Vangeli ci presentano i discepoli smarriti [o tristi, o delusi]. Anche messi davanti alla realtà di Gesù risuscitato, i discepoli [rimangono stupefatti o, come Tommaso] dubitano ancora. [...] Per questo – conclude il Catechismo – l’ipotesi secondo cui la Risurrezione sarebbe stata un “prodotto” della fede (o della credulità) degli Apostoli, non ha fondamento. Al contrario, la loro fede nella Risurrezione è nata – sotto l’azione della grazia divina – dall’esperienza diretta della realtà di Gesù Risorto».⁵⁵

Per riprenderli non basta un devoto ricordo, né un insegnamento, né i

miracoli del passato, né un'organizzazione: nessuna di queste ragioni basterebbe a spiegare quella fede, quel riprendersi degli apostoli. È stato Lui con la Sua imponenza che ha ripreso ognuno dalla sua situazione, come dicendo a ognuno di noi: «Non abbiate paura, amici: qualsiasi sia la situazione in cui uno si trova, io posso riprenderlo se uno si abbandona, se si lascia prendere dalla mia presenza». Ma noi siamo fragili e questa affermazione amorosa del reale con cui siamo creati, quella affettività aperta a ciò che vale, al reale vero, come c'è nel bambino, per la nostra fragilità si corrompe, imputridisce, si rende piena di vermi, si sfoca e svanisce.

Per questo la Chiesa, che ci porta il messaggio di Cristo risorto, che ci fa diventare presente Cristo risorto qui ed ora, prega così: «Custodisci la tua famiglia, o Dio, con la fedeltà del tuo amore; e sostieni sempre la fragilità della nostra esistenza».⁵⁶ Bisogna chiedere. Il cuore è esigenza, cioè desiderio; la verità del desiderio è solo nel diventare domanda al Signore che sostenga la nostra fragilità nel riconoscimento di ciò che è, nell'adesione alla Sua presenza presente, domanda del riconoscimento di Cristo, perché non c'è più il reale senza Cristo. Noi siamo immersi nel grande mistero della risurrezione di Cristo.

2. Il Battesimo

«Come può questo avvenimento arrivare a me?», si domanda ancora il Papa nella Veglia di Pasqua. «È chiaro che questo avvenimento non è un qualche miracolo del passato [...] è un salto di qualità nella storia dell'“evoluzione” [...] verso un mondo nuovo che, partendo da Cristo, già penetra continuamente in questo nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé. Ma come avviene questo? Come può questo avvenimento arrivare effettivamente a me e attrarre la mia vita verso di sé e verso l'alto? La risposta, in un primo momento forse sorprendente ma del tutto reale, è: tale avvenimento viene a me mediante la fede e il Battesimo. Il Battesimo significa proprio questo, che non è in questione un evento passato, ma che un salto di qualità della storia universale viene a me afferandomi per attrarmi».⁵⁷ Guardate che espressione usa il Papa: «Afferandomi per attrarmi». «Il Battesimo è una cosa ben diversa da un atto di socializzazione ecclesiale, da un rito un po' fuori moda e complicato per accogliere le persone nella Chiesa. È anche di più di una semplice lavanda, di una specie di purificazione e abbellimento dell'anima. È [...] rinascita e trasformazione in una vita nuova. Come possiamo comprenderlo?». Il Papa continua a introdurci in questo mistero.

«Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me». ⁵⁸ Questa è la spiegazione di quello che accade nel Battesimo: «Vivo, ma non sono più io. L'io stesso, la essenziale identità dell'uomo, [...] è stata cambiata». L'io di san Paolo esiste ancora e non esiste più, «ha attraversato un "non" e si trova continuamente in questo "non": *Io, ma "non" più io*. [...] Questa [...] è l'espressione di ciò che è avvenuto nel Battesimo. Il mio proprio io mi viene tolto e viene inserito in un nuovo soggetto più grande. Allora il mio io c'è di nuovo, ma appunto trasformato, dissodato, aperto mediante l'inserimento nell'altro, nel quale acquista il suo nuovo spazio di esistenza». ⁵⁹

Come vedete, quello che dice il Papa è quello che ci ha ricordato don Giussani: «Uno ci è accaduto», ⁶⁰ ci è stato dato, dato tanto da inserirsi nella carne e nelle ossa, nell'anima. «Vivo, non io, ma è questo che vive in me». Uno si è insediato in me: Tu, Tu, Cristo, che sei me. Questo è il cambiamento di cui abbiamo letto nella Scuola di comunità: un io, ma più di un io, un'esaltazione ontologica dell'io. Don Giussani utilizza la stessa espressione del Papa: «Un salto di qualità nella partecipazione all'Essere». ⁶¹ Questo è il mutamento vero accaduto nel Battesimo, che fa dell'io una creatura nuova. Se uno è in Cristo, è una nuova creatura. Perciò quello che conta non è la circoncisione o la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura, vivere ogni istante della vita con la coscienza di questo Tu che si è insediato in me.

3. La Chiesa

E così, coloro che sono afferrati da Cristo nel Battesimo formano una sola cosa. Continua il Papa: «Ma che cosa succede allora con noi? Voi siete diventati uno in Cristo, risponde Paolo (*Gal 3, 28*). Non una cosa sola, ma uno, un unico, un unico soggetto nuovo [Non siamo da soli, non c'è un soggetto isolato, il cristiano non è un soggetto isolato, non esiste!]. Questa liberazione del nostro io dal suo isolamento, questo trovarsi in un nuovo soggetto è un trovarsi nella vastità di Dio e un essere trascinati in una vita [nuova]. La grande esplosione della risurrezione ci ha afferrati nel Battesimo per attrarci. Così siamo associati ad una nuova dimensione della vita nella quale [...] siamo già in qualche modo introdotti. Vivere la propria vita come un continuo entrare in questo spazio aperto: è questo il significato dell'essere battezzato, dell'essere cristiano. [...] La risurrezione ci ha raggiunti ed afferrati» ⁶² per renderci presenti ora in Lui.

Questo non è altro che la tradizione della Chiesa. Come diceva san Cipriano, «siccome Colui che abita in noi è unico, ovunque egli allaccia

e lega insieme coloro che sono suoi con il legame dell'unità». ⁶³ Non siamo da soli! Siamo afferrati, inseriti nel Suo corpo. La Chiesa, così, è lo strumento, è la modalità con cui Dio diventa compagnia per noi e «Cristo resta in permanenza [ha detto ancora il Papa il Giovedì Santo] contemporaneo a noi: nel corpo della sua Chiesa». ⁶⁴

Per riprenderci non basta il ricordo, come dice Lewis ricordando sua moglie defunta nel *Diario di un dolore*: non basta il ricordo, devo pensare di più a mia moglie e meno a me stesso. «Io penso a lei quasi sempre. Penso alle cose che erano lei: le sue parole, gli sguardi, le risate, le azioni. Ma chi le sceglie e le mette insieme è la mia mente. Non è passato neanche un mese dalla sua morte, e già sento il lento e insidioso inizio di un processo che farà della H. a cui penso una donna sempre più immaginaria. Basata sui fatti, certo: non vi metterò (così spero, almeno) nulla di inventato. Ma la composizione non diventerà inevitabilmente sempre più cosa mia? Non c'è più la realtà a frenarmi, ad arrestarmi di netto, come faceva tante volte la vera H., e in modi tanto inaspettati, con il suo essere totalmente lei e non me. Il dono più prezioso che ho avuto dal matrimonio è stato questo continuo impatto con qualcosa di molto vicino e intimo e tuttavia sempre e inconfondibilmente altro, resistente - in una parola, reale». ⁶⁵

Se non è così, se Cristo non è reale attraverso il corpo della Sua Chiesa, diventa ogni volta di più una nostra immaginazione.

Non basta un ricordo, occorre una presenza carnale, storica, irriducibile, che costantemente – come dice il Papa – mi afferra e mi attrae. Per questo la Chiesa, diceva san Gregorio di Nissa, «è corpo di Cristo, e Cristo è il capo del corpo, il quale delinea il volto della Chiesa con il suo carattere, gli amici dello Sposo, fissando il loro sguardo in questa realtà [della Chiesa], sono resi più capaci di comprendere: infatti per mezzo della Chiesa possono vedere con più trasparenza lo Sposo stesso, che per sua natura è invisibile al loro sguardo». ⁶⁶

È la Chiesa il volto in cui traspare lo Sposo stesso. Come ci ha detto anche il Papa nell'enciclica: «Anche nella successiva storia della Chiesa il Signore non è rimasto assente: sempre di nuovo ci viene incontro – attraverso uomini nei quali Egli traspare; attraverso la sua Parola, nei Sacramenti, specialmente nell'Eucaristia». ⁶⁷

Questo luogo carnale, storico, che è la Chiesa ci raggiunge attraverso il Movimento, attraverso la nostra Fraternità, che ha come scopo testimoniare la presenza di Cristo, raggiungere ognuno di noi, nel suo particolare, per ridestare in continuazione il cuore, per rendere presente Cristo, per spingere alla Sua memoria.

4. La memoria

Il soggetto nuovo, la creatura nuova è chi vive della memoria di Cristo, di Uno che si è insediato in noi, che ogni volta di più definisce il proprio io, che diventa l'autocoscienza dell'io, come il tu della persona amata diventa il contenuto dell'autocoscienza dell'io. Un Tu che si è insediato in me. Questa è la novità portata dal Battesimo, ci dice ancora don Giussani: «Il nostro io lentamente si confonde sempre di più con Cristo. Dire: “Io” significa dire sempre di più: “Tu”, “Tu, o Cristo” [...]. L'identità tra noi e Cristo, cioè la vita come memoria». ⁶⁸ Vivere la memoria è vivere la presenza di Uno che mi ha afferrato nel Battesimo, che si è insediato in me, che è diventato sempre più esistenzialmente presente per la frequentazione di una compagnia che me lo fa diventare familiare, perché è una compagnia, quella della Chiesa, irriducibile a qualsiasi riduzione. Per questo possiamo dire adesso con tutta la consapevolezza: «Si vive per amore di qualcosa che sta accadendo ora», per amore di Uno che sta accadendo ora. Solo Uno che accade ora può attirare tutta la mia vita, tutto il mio cuore, tutto il mio amore verso di Lui. È questo che riempie la vita di silenzio.

5. La moralità

La moralità non è aggiungere qualcosa a ciò, ma è il riconoscimento di questo Tu, è cedere all'attrattiva vincente di questo Tu presente qui ed ora, all'imporsi della Sua presenza. E, come dice san Gregorio di Nissa, uno, guardando questo, «riceve la somiglianza da quella cosa nella quale fissa il suo sguardo». ⁶⁹

Fissando il nostro sguardo in Lui, diventiamo come Lui.

Lo ha detto genialmente Mario Luzi: «Questa è la pienezza cristiana del destino: / essere pronti all'evento, lasciare che la sua forza ci traversi / finché possa riplasmarmi e rifonderci». ⁷⁰

La vera immoralità non è l'incoerenza, ma l'impenetrabilità, descritta da Werfel: «Mai in vita mia, come in quell'ora, ho avuto così chiara coscienza della impenetrabilità degli uomini. Ma non la sentivo come un dato della vita, al quale bisogna adattarsi, bensì come qualcosa di cattivo, di contrario a Dio, come l'ostacolo di ogni amore, come l'origine demoniaca di ogni disperazione». ⁷¹ L'impenetrabilità è l'origine demoniaca di ogni disperazione, perché neanche il peccato può essere un alibi a Uno che si avvicina al nostro io, qual-

siasi cosa abbia fatto, e gli domanda: «Mi ami tu?». Uno che si lascia travolgere non può che dire come Pietro: «Tu sai tutto, tu sai tutto Cristo; tu sai che ti amo, tutta la mia simpatia umana è per te, Cristo». ⁷² Allora tutto poggia su un Altro: «Tu sai tutto», non possiedo niente su cui poggiare, tutto il mio io poggia su Cristo.

6. Vivere intensamente il reale

Questa affezione a Cristo che trascina tutto l'io, ci consente di vivere intensamente il reale, di essere tutto, con tutto me stesso, ora. La presenza di Gesù diventata dominante, diventata la mia autocoscienza, ci consente di stare con tutto il nostro io presente nel reale. Non abbiamo bisogno di fuggire, abbiamo tutto. Ma ciò che è veramente affascinante, è che questo non annulla il nostro io, non annulla il senso religioso, esalta la nostra ragione, la nostra libertà e la nostra affezione perché consente che la nostra ragione non si chiuda sulla propria misura, ma guardi il reale senza potere togliere dagli occhi la Sua presenza.

È impressionante quello che dice don Giussani e che passa a volte inavvertito: «Ragione e affezione: questo è il cuore dell'uomo [...]. È il cuore – come ragione e affettività – la condizione dell'attuarsi sano della ragione. La condizione perché la ragione sia ragione [cioè apertura alla realtà secondo tutti i fattori] è che l'affettività la investa e così muova tutto l'uomo», ⁷³ e così impedisce alla ragione di diventare misura.

Quando la ragione non viene usata secondo la sua natura, l'uomo non è in grado di riconoscere la Presenza dentro il reale e allora la conseguenza è la noia, come descrive Julien Green: «La noia profonda, viene dall'assenza di Dio, [poi è come se si correggesse] o piuttosto dalla nostra assenza quando Dio è presente, ed è sempre presente, ma noi preferiamo i nostri miserabili altrove e vi moriamo di noia». ⁷⁴

Invece è la ragione tutta presa, spalancata dall'affezione a Cristo, che ci rende così presenti da riconoscere nella realtà la Sua presenza, perché è sempre presente, ma occorre che la ragione non perda la sua capacità di essere vera ragione. Se Dio è sempre nella realtà, ogni circostanza è provocazione, è suggerimento, è segno che ci spinge a guardarci dentro, a riconoscere il punto di fuga della realtà, che è Cristo. È questo che fa respirare nella circostanza altrimenti soffocante, è questo che ci consente di vivere sempre con noi stessi presenti ora, come dice una di voi: «La grazia che Lui ci dona prendendoci è di una fecondità inimmaginabile. Anch'io, nella mia meschinità, mi accorgo che se non fosse per la

grazia che Gesù mi dona, non sarei capace di voler bene a chi mi è dato, non riuscirei a commuovermi per la gente che muore nei continui attentati, non sarei capace di pregare per i nuovi governanti. Cristo [e questa è la cosa più bella], rendendoci una cosa sola con Lui, spalanca proprio lo sguardo a tutta la realtà e non c'è più nulla che può rimanerci estraneo».

Il meglio sta per avvenire! È la promessa per tutti, e dipende dal fatto che l'affezione a Cristo vinca così potentemente che nessuna circostanza possa distogliere dallo sguardo a Cristo. Tutto si gioca nello spazio della mia libertà che dice: "Tu" al Mistero. Dire: "Tu" a Gesù è accorgersi della Sua continua tenerezza che ci sorprende ogni mattina con la luce di un nuovo giorno.

«Ciò che caratterizza l'io nuovo è la verità delle cose [questo sguardo tutto spalancato], è la verità della realtà, [...] è un immergersi nella realtà come verità».⁷⁵ E qual è la verità della realtà? La realtà è Cristo. Ma per noi questa è un'affermazione astratta.

È soltanto se Cristo diventa il centro dell'affezione, come lo diventa il marito o il moroso, che uno capisce che cosa vuol dire che la realtà è Cristo, che tutto quello che c'è ha come significato Cristo. «Amore, amore, omne cosa conclama»,⁷⁶ «Tutto in Lui consiste».⁷⁷ Tutto il mondo, tutta la storia consiste in quell'Uomo vivo e risorto, presente in mezzo a noi.

Chi sei Tu, Cristo? Chi sei Tu, in grado di trascinare tutto l'io e di fare diventare tutto un luogo di vita, uno spazio dove uno vive libero in mezzo a qualsiasi circostanza? Chi sei Tu? Sono contento perché Tu ci sei. Sono io perché Tu ci sei, Cristo. E per questo si ridesta in continuazione la domanda: Tu chi sei, Cristo? È questo che rende ragionevole la fede, che rende ragionevole il cristianesimo, è questo che ci fa attaccare ogni volta di più a Cristo. La missione è mettere nel mondo un soggetto così, non è fare altre cose.

Un verso geniale di Ada Negri riassume tutto quanto volevo dire in questi giorni: «Tutto / per me Tu fosti e sei».⁷⁸ Di tante persone forse qualcuno potrebbe dire: «Tutto per me tu fosti», ma dire non soltanto «fosti» nel passato, nell'incontro, ma «sei adesso», nel presente, è un'altra cosa. «Tutto / per me Tu fosti e sei».

Domenica 30 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Wolfgang Amadeus Mozart, Grande Messa in do minore K 427

H. von Karajan – Berliner Philharmoniker

“Spirto Gentil”, Deutsche Grammophon (Universal)

Don Pino. L'annuncio dell'angelo accade ora. Tutta la nostra vita, in questo istante, è raggiunta da questa festa di certezza, da questa sfida alla nostra libertà. Così ogni giorno non siamo soli nel cammino al nostro destino. La consistenza di tutto, dei volti, delle cose, è una Presenza amica, amica del nostro destino di felicità dentro la nostra vita.

Angelus

Lodi

■ ASSEMBLEA

Giancarlo Cesana. La prima domanda sulle due lezioni che abbiamo ascoltato è quella rappresentativa della stragrande maggioranza delle domande. Riguarda una spiegazione che è già stata data, che però credo sia opportuno riproporre: «Se il cuore è infallibile, di fatto perché tante volte sbaglia?». A questa io ne aggiungo un'altra proprio a Carrón direttamente: perché da quando gli è stata affidata, e lui se l'è presa, la responsabilità su di noi, continua a insistere così decisamente, con così grande ostinazione, sulla questione del cuore, su questa parola, «cuore»?

Julián Carrón. Perché per me questa è stata una delle cose più entusiasmanti da quando ho incontrato il movimento, perché metteva nelle mie mani un criterio per fare la strada.

Ho ripetuto tantissime volte a don Giussani: «Io ti sarò sempre grato perché mi hai consentito di fare un cammino umano». Non è che io non avessi la fede: ero prete da dieci anni quando ho incontrato il movimento, nessuno mi poteva dire che non avevo preso sul serio la proposta che mi avevano fatto, ma nella mia esperienza c'era qualcosa che non andava, rimaneva un dualismo in fondo, che non mi consentiva di stare con

tutto me stesso nel reale. Perciò mi ha entusiasmato il fatto che dalla prima pagina de *Il senso religioso*, quando spiega la questione dell'esperienza, insiste sul criterio che consente di giudicare tutto, quello che chiama «esperienza elementare», cioè cuore, con cui ognuno di noi può paragonare tutto quanto accade. E per me, da allora, è stata una avventura affascinante, e io vorrei che nessuno perdesse l'opportunità di farla.

Mi ha entusiasmato ogni volta di più, perché tutto quanto mi accadeva incominciava a diventare utile per la mia vita, perché imparavo sempre, anche quando sbagliavo, perché se qualcosa non mi corrispondeva, avevo imparato qualcosa: non era quello, ma c'era qualcosa che corrispondeva e io avevo il criterio per giudicarlo. Cioè, attraverso il cuore io potevo giudicare sempre che cosa corrispondeva o non corrispondeva alle esigenze del cuore, e questo faceva esaltare di più Cristo.

A me interessa il cuore non per il cuore; mi interessa per Cristo, perché è l'unico in grado di compiere il cuore e uno diventa ogni volta più entusiasta di Cristo quando è in grado di cogliere la differenza di Cristo con qualsiasi altra cosa. Perciò posso sfidare tutti voi e tutto il mondo a paragonare tutto con il cuore, perché fin quando non trovate Cristo, non troverete l'unico in cui il cuore può riposare. La realtà si fa trasparente nell'esperienza. Io avevo sentito parlare di Cristo, ma la realtà di Cristo si fa trasparente nell'esperienza, cioè nel paragone con il mio cuore. Perciò non posso lasciare indietro il cuore quando parlo di Cristo: io scopro in continuazione chi è Cristo per questo paragone col cuore, altrimenti Cristo, come dice don Giussani, è un puro nome. Con vostra moglie o vostro marito si è reso evidente per voi il valore nella corrispondenza al cuore: c'era prima che vi conosceste, ma quando vi siete incontrati si è svelato il valore per voi, nell'incontro accadeva questo giudizio. Ma ciò non avviene soltanto nel momento dell'incontro, ma ogni volta di più nella strada, perché quando uno comincia a camminare, non per questo smette di sbagliare, continua a sbagliare, tutti continuiamo a sbagliare, ma ogni volta vediamo quello che non corrisponde. Io so che cosa corrisponde; è come se dal di dentro dell'esperienza Cristo mi dicesse: «Sono io ciò che ti manca in ogni cosa che tu gusti, sono proprio io».

Ritorno sulla domanda: «Se il cuore è infallibile, perché di fatto tante volte sbaglia?». Il cuore è infallibile come criterio, non come giudizio. Sbagli perché applichi male il criterio infallibile del cuore.

È come se uno domandasse: perché, se la formula di matematica è infallibile per certi tipi di problemi, tante volte si sbaglia? Perché non ti

sei applicato abbastanza: devi imparare, devi allenarti. Ma non per questo metti in dubbio la validità della formula: continua ad essere valida, infallibile, ma puoi applicarla male.

A me interessa non che la applichiamo male, ma che abbiamo questa certezza sulla infallibilità, perché anche quando la applico male, nell'esperienza viene a galla il giudizio, perché se io sbaglio, me ne rendo conto. Per questo è diventato famoso il mitico esempio delle scarpe: è infallibile perché tu non decidi neanche il numero delle tue scarpe. Perché? Perché il criterio per comprare le tue scarpe è un dato, come il cuore, ti è stato dato il piede, altrimenti possiamo comprare quel paio che è in saldo. Provate a vedere se il criterio è oggettivo o soggettivo, provate a comprarne un paio perché è in saldo, perché vi piace di più o perché risparmiate qualche soldo... Non decidete voi, come non decido io: il criterio mi è stato dato.

Quando sono ammalato, il criterio è infallibile: ho la malattia, me la trovo addosso, e questo criterio è infallibile per tutti i tentativi che fa il medico per guarirmi. Se il medico, che è bravissimo, mi dice che facendo così io guarisco dalla malattia, gli posso dire: «Vedremo. Io incomincio a fare quello che lei mi dice, ma se mi corrisponde non lo decide lei, dottore; lo decide il reale se questo percorso, se queste medicine che lei mi dà mi guariscono». Il criterio è dentro di me, è infallibile. Se il medico non mi dà quello che corrisponde a quella malattia, non mi guarisce. E quando vado dal dottore non lascio a casa la malattia, la porto sempre con me ed è sempre il criterio con cui giudico se tutto quanto il medico mi dice è in grado di guarire, cioè mi corrisponde, se il trattamento che mi fa è quello che corrisponde alla malattia che ho.

Noi ci troviamo fatti in un certo modo, questo ci è stato dato, con un desiderio di infinito, e volenti o nolenti, come diceva don Giussani, con questo giudichiamo tutto, ma proprio tutto, tanto è vero che qualsiasi cosa, se non corrisponde a quel desiderio, prima o poi non mi interessa. Guardate quante cose avete nelle vostre stanze che per un certo tempo vi hanno interessato e da tempo vi siete dimenticati: non hanno abbastanza valore per restare interessanti, e perciò decadono.

Per questo dico sinteticamente: l'unica questione nella vita è una, se c'è qualcosa che resta interessante per il tempo, per l'eternità, al cuore, a questo desiderio di infinito, se c'è qualcosa che resta interessante, altrimenti possiamo dire quello che vogliamo, ma se non è così, il nichilismo vince prima o poi, perché non c'è niente in grado di interessarmi per sempre.

Io vi sfido, non voglio risolvervi il problema, come ho detto tante

volte. Arrangiatevi: avete il cuore, avete incontrato Cristo, fate costantemente questa verifica e ditemi se trovate qualcosa che vi corrisponda di più. Io non sono venuto qua per risparmiare a ciascuno il dramma del vivere, ma, al contrario, per risvegliare il dramma in tutti noi. Non è per disinteresse, ma perché c'è qualcosa di cui dobbiamo fare esperienza noi stessi, altrimenti prima o poi non ci interessa la fede.

Sei tu che hai bisogno di questa certezza di Cristo per vivere, per svegliarti domani mattina, e questo puoi raggiungerlo soltanto se tu fai questa esperienza. Mi interessa questa vicenda, perché è in gioco il vivere. Il problema non è il moralismo in cui tutti si incastrano: questo non è niente rispetto al vero problema. Sapete qual è il vero problema? Il nichilismo: questo è il vero problema. O noi abbiamo una risposta per questo, o possiamo andare a casa vinti, sconfitti.

Noi abbiamo una risposta per il nichilismo. Ma questo deve scoprirlo ognuno nel rapporto unico, personale con Cristo presente qui e ora tra di noi.

Cesana. Non ci si può nascondere dietro Dio o dietro il movimento, o dietro il proprio abito da prete, o dietro la propria vocazione. E questo ci introduce alla seconda domanda: «Perché la libertà ha paura del cuore infallibile?». Io la formulerei anche così: il problema è che la legge scritta nel cuore è ciò che permette la libertà. In effetti, si ha paura della libertà, perché si vogliono le prescrizioni per l'uso, cioè si vogliono le ricette.

Carrón. La libertà non ha paura del cuore infallibile, perché la libertà è l'esperienza della soddisfazione del cuore.

Io, come abbiamo sempre imparato, ho l'esperienza di essere libero quando riesco a soddisfare un desiderio. Ho esperienza della libertà quando ho l'esperienza della soddisfazione del mio desiderio umano, che è desiderio di infinito. Il cuore non ha paura di questo, la libertà non ha paura di un cuore che riconosce quello che corrisponde e dove trova la soddisfazione. Quello di cui ha paura è l'immagine che noi ci facciamo della libertà, che facendo ciò che vogliamo saremmo più noi stessi, saremmo più liberi. Verificatelo. Verificate quando siete più liberi, e vi renderete conto che siamo più liberi quando troviamo questa corrispondenza al cuore, e in questo il cuore è infallibile. Perciò la libertà è a favore del cuore.

Cesana. «Che cosa significa che l'affezione impedisce alla ragione di diventare misura?».

Carrón. Bellissima questa questione. Faccio due esempi.

In Spagna una volta era capitato che un ragazzo di GS, quando facevo il professore a scuola, aveva avuto un incidente e sono arrivati tutti i giessini un po' inquieti: «Ma come Dio può consentire questo?». Io ho detto loro: «Dipende da come arriviamo noi a quello che ci capita» e ho fatto questo esempio, che poi ho raccontato migliaia di volte. Se tu, ritornando a casa, trovi uno sconosciuto che ti dà uno schiaffo, cosa fai? Uno, che era un po' energico, ha detto: «Io gli risponderei con due schiaffi». Dico: «E se quando arrivi a casa è tua mamma che te lo dà?». È rimasto bloccato e ha detto: «Le domanderei perché». Che cosa ha consentito questa apertura al ragazzo? L'affezione alla mamma. L'affezione alla mamma gli ha impedito di chiudersi nella sua misura.

Un altro esempio: i discepoli. Non è che i discepoli avevano capito molto di più di quelli che se ne sono andati dopo che Gesù ha parlato del pane della vita. Perché sono rimasti? Per quella esperienza di affezione a Cristo: «Se noi andiamo via da Te, dove andiamo?». È questa affezione che impedisce alla ragione di diventare misura: «Siccome io non lo capisco, me ne vado». L'affezione impedisce la misura.

Quanto più uno si affeziona a Cristo, più diventa attaccato a Cristo, tanto più è impossibile togliersi dagli occhi e dal cuore Cristo quando si rapporta al reale, come il ragazzo con la mamma, come i discepoli con Gesù, in modo tale che la ragione non può diventare misura. Perché? Perché questo attaccamento alla mamma, o a Gesù, o a Cristo adesso, impedisce alla ragione di diventare misura e la fa restare tutta spalancata rispetto al reale.

È questo che ci consente di vivere le circostanze in modo vero, perché quando uno si trova davanti alle difficoltà o in situazioni dove la circostanza sembra non farlo respirare (immaginate voi con i vostri figli, con vostro marito), quando gli viene la domanda: «Ma perché vale la pena vivere?», a cosa pensa? Cosa gli impedisce di soccombere alla sua misura? L'affezione al figlio o al marito.

La questione è se c'è qualcosa di vero che in qualsiasi circostanza ci lega, a cui siamo attaccati così potentemente che possiamo evitare che la ragione diventi misura. E per questo è soltanto una familiarità con Cristo ogni volta più grande che ci impedisce di ridurre tutto il reale alla nostra misura, perché tutto, come ci ha sempre insegnato don Giussani, ci parla di Lui, anche nel momento più duro della vita. È come se la difficoltà, la malattia, il dolore non avessero la potenza di chiuderci, perché l'attaccamento a Cristo è così potente che neanche il dolore più grande che abbiamo è in grado di staccarci da lui, come è successo a

Cristo nella passione: neanche la passione e la morte lo hanno staccato dall'amore al Padre. Allora, lasciando aperta quella possibilità al Mistero, il Mistero agisce.

Tutto si gioca nell'affezione. Non perché l'affezione sia tutto, ma perché l'affezione, come dice don Giussani, consente alla ragione di mantenere la sua natura di ragione: apertura alla realtà secondo tutti i fattori. Senza questo, la ragione inesorabilmente, quando non capisce o quando il dolore è troppo grande, diventa misura: siccome non lo capisco, non ha senso. Diventa misura: siccome questo non posso comprenderlo, è senza senso. No! Uno che ha incontrato Cristo, che è totalmente attaccato non per ingenuità, ma per una verifica della fede, perché dovrebbe togliersi dagli occhi, dalla pelle, dal cuore tutto quanto ha visto, non può lasciarsi chiudere in un reale come misura.

La vera questione è se noi nella vita facciamo un percorso che ci consente di attaccarci ogni volta di più a Cristo cosicché nessun reale, nessun dolore, nessuna circostanza possa chiuderci, rompere il legame che ci mantiene aperta e spalancata tutta la ragione al Mistero. Questo è ciò che dice don Giussani quando afferma che la Chiesa ci educa al senso religioso, a questa apertura della ragione che non si chiude. Senza l'attaccamento a Cristo, l'affezione a Cristo, siamo poveracci e, quando non capiamo, diciamo: «Non ha senso»; la ragione diventa misura. È questa affezione che ci mantiene aperti, spalancati a Cristo, e così possiamo vedere la realtà come segno, che ha sempre il punto di fuga.

«Amore, amore, omne cosa conclama»: tutto ci parla di Lui, perché la realtà è Cristo, non perché siamo visionari, e questo ci consente di vivere la realtà come è, ma proprio come è, secondo la sua natura di realtà, cioè di segno del Mistero. Ma la condizione per viverla così è l'affezione a Cristo. Per questo era necessaria l'incarnazione, perché l'io potesse attaccarsi alla carne di Cristo, all'affezione a Cristo, in modo tale che potesse capire cosa vuol dire che la realtà è Cristo. A questo sono arrivati i discepoli; non è che Gesù ha fatto loro una lezione di filosofia per arrivare a dire che la realtà era Cristo; era vivendo con Lui, riconoscendo che Lui era il senso di tutto, che Lui faceva diventare tutto interessante, che hanno capito: «La realtà è Cristo. Tutto è stato fatto per Lui. Tutto in Lui consiste».

Cesana. D'altra parte, la parola *affectus* in latino vuol dire "colpito". Quindi l'affezione vuol dire lasciarsi colpire, cioè accettare che non siamo noi la misura della realtà, ma la misura della realtà è un Altro. Tutto il problema è accettare il colpo; non attutire il colpo, ma accettarlo.

«“Per me il presente non è mai ora”, scrive Greene. Nell’Introduzione Carrón ha detto: “È facile: basta lasciarsi trascinare dalla Sua presenza tra noi”. Ma se è facile, perché per me il presente non è mai ora?».

A me viene in mente l’altra parola che si usa come sinonimo di “facile”, che è la parola “semplice”, e mi ricorderò sempre che una volta domandai a don Giussani: «Come si fa ad essere semplici?» e lui mi disse: «Per essere semplici bisogna essere decisi». Quindi, non si vive mai il presente perché non si è decisi a viverlo.

Carrón. Uno non si lascia trascinare.

Cesana. Non si lascia colpire. Questa è proprio la malattia del secolo – mi viene anche in mente quel bellissimo esempio di don Giussani su Chernobyl, fatto agli universitari nel 1987, per descrivere i giovani come svuotati di affezione, cioè di capacità di attaccarsi, di capacità di lasciarsi colpire –: l’ottusità. «Vorrei capire di più la questione dell’impenetrabilità. È un lavoro educativo che permette la semplicità del nostro cuore?». Per me incontrare il movimento e viverlo è stato rompere un’ottusità, che non è impenetrabilità: l’ottusità vuol dire che non si capisce; l’impenetrabilità vuol dire che ci si oppone a capire. È un’altra questione. E, appunto, io devo ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato a vincere questa ottusità, perché l’educazione è lo sviluppo del nucleo originario di una persona, cioè il richiamo deve aspettare che la libertà faccia breccia, il richiamo deve aspettare che uno si apra.

Ecco, io devo ringraziare tutti quelli che mi sono stati vicino, perché ho capito, soprattutto se penso al rapporto che ho avuto con don Giussani, che lui mi ha aspettato, ha aspettato in modo che venissi fuori io, non per impormi quello che pensava lui. L’impenetrabilità, invece, è proprio l’opposizione alla proposta.

Carrón. L’impenetrabilità, per dirla con le parole che usava prima Giancarlo, è non lasciarsi colpire; il fatto che il reale dica quel che vuole, anche se mi trovo davanti alla cosa più bella, non l’accetto. Per questo mi piace da impazzire quell’esempio dei bambini nella piazza che vi ripeto sempre quando ci vediamo. Gesù li rimprovera perché questa è l’impenetrabilità, è la chiusura dell’io che non si lascia toccare, non si lascia salvare.

Cesana. Negli adulti è tremendo questo.

Carrón. Esatto. Gesù, tra tante cose, insiste sull'essere bambino in questo senso, su questa apertura: «A chi paragonerò questa generazione?». Chi erano? Quelli che non vedevano: vedevano tutti i miracoli che faceva, ma non si lasciavano colpire. Questo è il punto: non che io sia fragile. Noi pensiamo che l'impenetrabilità sia la fragilità. Lui non si spaventa della nostra fragilità...

Cesana. ...O che sia come un'ottusità...

Carrón. Gli apostoli erano fragilissimi, ne facevano una dopo l'altra: quando non si arrabbiavano con uno, discutevano tra di loro su chi era il primo, o volevano far scendere fuoco sui samaritani; ne facevano di tutti i colori, ma questo non è il problema.

Noi ci preoccupiamo sempre dell'etica. Il problema non è l'etica, il problema è l'ontologia, il rapporto con il reale. Perché se io ho un cuore con un desiderio di infinito, non mi posso rispondere da solo: devo accettare, lasciare entrare un Altro. E se io sono impenetrabile, non posso lasciare entrare un Altro, e questa è la mia condanna. L'inferno è questo, questa impenetrabilità ultima.

Cesana. È la solitudine.

Carrón. È la solitudine, l'assenza di legame. Per questo Gesù dice: «A chi dunque paragonerò gli uomini di questa generazione, a chi sono simili? Sono simili a quei bambini che stando in piazza gridano gli uni agli altri: Vi abbiamo suonato il flauto e [voi, come se niente fosse,] non avete ballato; vi abbiamo cantato un lamento e [voi, come se niente fosse,] non avete pianto!», cioè non vi lasciate colpire. E poi dice: «È venuto Giovanni il Battista [una figura ascetica] che non mangia pane e non beve vino, e voi dite: Ha un demonio [un tipo strano, raro, questo qua, eh!]; è venuto il Figlio dell'Uomo [come tutti gli altri, che non è ascetico, va a pranzare quando lo invitano] che mangia e beve, e voi dite: È un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori [cioè, che tratta con tutti]» (Lc 7, 31-34). Non c'è niente da fare: faccia quello che faccia, io sono impenetrabile.

La questione è il rapporto con il reale. Gesù rimprovera ai farisei che sono impenetrabili, che non si lasciano toccare, colpire da quello che accade davanti ai loro occhi. Questo è il punto, questo è quello che dobbiamo domandare, perché noi tutti siamo stati fatti, creati spalancati, con la curiosità del bambino. Perché poi ci chiudiamo? Questa è una

decisione della libertà. Uno può educare, se l'altro è disponibile. Don Gius diceva che la libertà può essere educata a questa disponibilità a lasciarsi colpire e a questa accettazione del reale così come ci viene dato, senza mettere il gomito davanti nel rapporto con il reale. Uno può educare, se il problema è di fragilità, non se è di impenetrabilità, cioè se io ho deciso che, capitasse quello che capitasse, non mi muove nessuno. Questo è l'inferno. Dobbiamo domandare alla Madonna di non chiuderci, non di non essere fragili, ma di non diventare impenetrabili alla Sua presenza, alla bellezza della Sua attrattiva, perché l'ultima parola sulla nostra fragilità è sempre la misericordia; il problema è se noi siamo impenetrabili anche rispetto alla Sua misericordia.

Cesana. «Se è nell'esperienza che si percepisce che il cuore è infallibile, cosa vuol dire allora fare esperienza?».

Carrón. Dovete leggere il primo capitolo de *Il senso religioso*. Fare esperienza è provare qualcosa, ma non soltanto provare qualcosa: è emettere un giudizio su quello che proviamo, perché altrimenti non serve a niente.

Tante volte facevo lezione ai ragazzi della scuola la mattina; i ragazzi mi facevano tantissime domande. Poi, la sera, incontravo degli adulti; me ne ricordo ancora uno, una persona che aveva girato il mondo di qua e di là, e mi faceva le stesse domande che mi facevano i ragazzi la mattina: aveva provato tantissime cose, ma non aveva imparato niente.

Noi possiamo vivere così. Perché? Perché non basta provare delle cose. Per questo tante volte la vita dell'adulto, se non giudica, diventa più confusa, non sa più come fare e addirittura lo giustifica: «È che adesso sono più consapevole della complessità del vivere». No! Non siamo condannati a questo: è pura pigrizia. Dobbiamo chiamare le cose con il loro nome. Se uno non avesse incontrato qualcuno che gli abbia proposto un metodo, lo capirei, ma noi non possiamo dire questo: noi abbiamo un metodo per vivere. Non c'è un'altra cosa più intelligente nel carisma che questo.

Il carisma di don Giussani, come ci ha sempre detto, è una pedagogia, un metodo pedagogico, non per sostituirci, ma per aiutarci a vivere, perché tutto diventi nostro, nostro ogni volta di più, e questo può diventare nostro soltanto se noi usiamo il metodo. E per provare qualcosa e emettere un giudizio occorre un criterio di giudizio: il cuore, l'esperienza elementare, qualcosa che è dentro di noi, ma che non possiamo manipolare noi: l'esperienza elementare.

Se avete un minimo di stima per voi stessi, fatevi spiegare bene che cosa è l'esperienza, altrimenti ritorniamo su questa vicenda perché è decisiva come strumento per il vivere, perché tutto quanto succede nella vita costruisce la vita, se fa fare esperienza, cioè se uno è in grado di giudicare tutto quanto gli accade.

Cesana. «Se il Battesimo è il fattore che ci innesta ontologicamente nella vita di Cristo risorto, che valore ha il nostro incontro personale con il movimento di Comunione e Liberazione, e che cosa facilita il poter dire oggi: "Tutto / per me Tu fosti e sei" per chi, come noi, ha percorso questa strada da anni?».

Mi permetterei di cominciare a rispondere sulla base dell'esperienza.

Ricordo un'affermazione che fece don Giussani diversi anni fa, quando disse che il carisma viene esistenzialmente prima del dogma. Che cosa vuol dire? Per me, a 17 anni, il cristianesimo era morto, è stato don Giussani che l'ha fatto rivivere. Per questo noi diciamo, io dico, che don Giussani è un carisma: ha fatto vivere quello che altrimenti non ci sarebbe stato. È l'azione dello Spirito Santo che resuscita quello che non ci sarebbe più. Questo fare rivivere viene prima della definizione; esistenzialmente io devo cominciare a vivere per capire che cosa definisce la mia vita. Incontrando il movimento, ho compreso la mia vita, cioè mi sono reso conto di che cosa significava la mia vita, e quindi il Battesimo che mi era stato dato come chiamata ad essere, e ad essere per sempre. Il Battesimo è la mutazione più sconvolgente, perché è ciò che introduce alla vita eterna, ciò che introduce alla realizzazione del desiderio che abbiamo. Mi permetto di citare un episodio. Dopo che era morta mia moglie, ero andato a trovare don Giussani; ero sulla sedia a rotelle ed è entrato nella stanza anche lui sulla sedia a rotelle. A un certo punto ci siamo messi a parlare di Abramo. C'era anche Vittadini, c'erano anche altri, e io gli ho chiesto: «Ma guarda come siamo concitati e guarda Abramo che storia drammatica, tormentata, che ha vissuto. Ma allora la fede, il Battesimo, che differenza fa, se poi si vive così?». Lui si è fermato un attimo a pensare e poi ha esclamato: «Ma c'è l'io», Abramo è l'origine dell'io, cioè è l'origine di un uomo che ha riconosciuto di essere voluto da Dio. A noi capita tutto quello che capita agli altri, noi siamo come tutti gli altri, ma siamo voluti, siamo stati chiamati, il papà e la mamma ci hanno introdotti a questa vita per sempre. Per cui tutta la vita viene ripercorsa come un disegno su di noi, qualcosa che si compie, qualunque cosa accada. C'è un Salmo che dice: «Ti renderò come un muro di bronzo: combatteranno contro di te, ma non potranno

prevalere», per questa coscienza di me, che sono voluto da Qualcuno che è più grande di me.

L'incontro con Comunione e Liberazione è decisivo, perché senza incontro, senza suscitazione dell'io, senza consapevolezza della vita non c'è niente.

Carrón. L'incontro ci fa riconoscere, ci rende consapevoli di che cosa veramente è successo nel Battesimo. Il Battesimo è l'azione potentissima di Cristo per cui Lui mi dice: «Tu sei mio». E da allora, come diceva anni fa don Giussani, Cristo incomincia questa lotta di conquista dell'io, nella quale tutta la storia della nostra vita è il tentativo di destare quell'affezione a Cristo in modo tale che diventi esistenziale quello che è già successo nel Battesimo.

Questo è decisivo. Quello che è successo nel Battesimo, che tante volte noi riduciamo soltanto a un sentimento (siccome non lo sentiamo, sembra che sia uguale a niente); quando la vita mette veramente alle strette, quando non sento o quando ho fatto degli sbagli gravissimi, tanto che mi scandalizzo di me stesso, da cosa sono definito in quel momento? Dall'abbraccio di Cristo nel Battesimo, che neanche il mio sbaglio, qualsiasi cosa abbia fatto, può interrompere. Non c'è niente che io possa fare che possa cambiare l'atteggiamento di Cristo verso di me.

Per questo il Battesimo, anche se io dicessi un'eresia, non viene ripetuto. Quando i primi cristiani erano perseguitati e abiuravano la fede davanti all'imperatore – tanti erano fragili –, il Battesimo non si ripeteva più. Io posso essere fragile finché voglio, fino allo scandalo di me stesso, ma la potenza di Cristo nel Battesimo è più grande, e neanche il mio male lo vince. Le mamme lo capiscono benissimo: che cosa può fare un figlio che possa alterare, cambiare il vostro atteggiamento riguardo ai vostri figli? Non stiamo parlando di cose estranee, stiamo parlando di quell'amore così potente di Cristo che mi afferra nel Battesimo, e questo vince tutto. Quando io sono proprio nel nulla, al punto che non posso neanche guardare a me stesso per la vergogna che ho di me stesso, in quel momento io posso dire: «Che cosa mi definisce? Questo abbraccio di Cristo, questo essere stato afferrato da Cristo, che anche dopo quello sbaglio, quella stupidaggine che ho fatto, rimane», e da qui si riparte.

Il problema non è che noi non facciamo tutte le stupidaggini che fanno gli altri, ma che, quando le abbiamo fatte tutte, possiamo ripartire dalle nostre ceneri, perché siamo stati voluti, e l'espressione di questo essere stati voluti è il segno del Battesimo. Per questo il Papa non ha

ridotto a una cosa qualsiasi il Battesimo; è una cosa ben diversa da un atto di socializzazione ecclesiale o da una semplice lavanda di purificazione, è molto di più: è l'essere afferrati da Cristo per sempre. Questo definisce tutti, qualsiasi sia il sentimento che noi abbiamo: «Non mi dice niente»... Che cosa importa quello che ti dice? La questione è: è così o non è così? Questo è successo nel Battesimo per sempre. Il carattere del sacramento rimane per sempre, come segno unico di Cristo. Questa è la sicurezza del vivere. Chi può mettere la sicurezza del vivere in quello che lui fa? Siamo sempre in balia delle nostre paure. La sicurezza del vivere è proprio in questo gesto di Cristo che mi ha afferrato per sempre, e perciò posso ripartire. E dove sono introdotto a questa consapevolezza di che cosa è il Battesimo? Nel carisma, nella Chiesa.

Cesana. «Cosa vuol dire amare Cristo, essere innamorati di Cristo? È come se non fosse chiaro l'oggetto (l'unità, la Chiesa). So che cos'è la passione per il marito e per il figlio, ma non so che cosa è la passione per Cristo. Se mi trovassi a dover scegliere tra la sopravvivenza di mio figlio e il fatto che Cristo sia realmente risorto, sceglierei la prima»... e così muori tu, tuo figlio e tuo marito!

Carrón. A volte non sappiamo cosa diciamo. Chi ti ha dato e chi ti dà tuo figlio? Chi te lo può mantenere? Chi può portare a compimento? Questa è una delle cose più sconvolgenti che ci siano, che mi colpisce tanto. Un papà che ha in braccio il bambino appena nato, può fregarsene della propria vita come adulto, del suo destino di felicità, ma non può evitare che gli vengano i brividi davanti a quello che sarà di quel bambino. Tu, davanti a questo brivido, hai qualcosa da offrire come risposta esauriente al destino di tuo figlio? Che ne sarebbe di tuo figlio, se non trovasse una ragione per vivere? Ti rimprovererebbe perché lo hai fatto nascere.

Cristo non entra in contrapposizione con tuo figlio, Cristo è morto e risorto per tuo figlio e per te, perché tuo figlio abbia una ragione per vivere.

Cesana. «Tu hai detto che Cristo risorto è un giudizio. Che cosa vuol dire questo nel quotidiano?».

Carrón. Che io non posso ridurre la realtà ad apparenza quello che in quel momento mi appare, ma che la realtà è fatta da Cristo, che «tutto in Lui consiste». E a questa certezza i discepoli sono arrivati proprio perché Cristo ha vinto la morte.

Cesana. Se non ci fosse Cristo, la realtà si squaglierebbe.

Carrón. Esatto. Che esperienza hanno fatto i discepoli di Cristo (perché non sono andati ad una scuola di filosofia)? Che esperienza hanno fatto del rapporto con Cristo, in modo tale da arrivare a dire che tutto è fatto da Cristo e in vista di Cristo? Solo in un rapporto.

Cesana. Cito la frase di Spinoza, che ho letto ieri su *Il Foglio*, che diceva che qualunque cosa, indipendentemente da ciò che è, tende a permanere nell'essere, cioè c'è un desiderio di immortalità, di valore eterno. Perché se la realtà non ha questo valore, se io non ho questo valore, l'apparenza vince, perché io sono apparenza: adesso mi vedete e fra un po' non mi vedrete più; speriamo che mi vediate per un bel po'!

Carrón. E questo di nuovo si vede nei momenti decisivi del vivere. Quando è morto il mio papà, non volevo distogliere lo sguardo e consolarmi. Volevo guardarlo in faccia e volevo sapere se questo era tutto o no. Altrimenti dobbiamo distogliere lo sguardo e distrarci. Ma se io posso guardare la salma di mio padre fino a dire, in fondo: «La realtà è Cristo», allora posso guardare tutto, ma proprio tutto. Altrimenti, come succede di solito, noi siamo presi dalla paura e ci sono tante vicende del vivere che noi non possiamo guardare. Capite perché non siamo nel reale, capite perché il presente non è mai ora?

Questo è il valore del quotidiano, non per fare la meditazione qualche volta, ma per vivere il quotidiano. La questione è che per noi questo è astratto, perché manca la familiarità con Cristo, e perciò tante volte non ci viene neanche in mente. Ma don Giussani, come dicevo prima, in ogni cosa lo vedeva: «Io, Cristo, sono il Mistero che manca ad ogni cosa che tu gusti»: in tutto sperimentava questo. Non perché Giussani sia un mistico, ma come tu, se ami qualcuno, non puoi evitare di vedere il tramonto, il sole, il fiore, la primavera senza pensare all'altro. La questione è se c'è qualcosa di reale, un Tu reale, reale! A chi non ha questo Tu reale non viene neanche in mente. Altro che visionari! Pensare all'Altro viene in mente soltanto a colui al quale è successo qualcosa, un rapporto, di cui ha bisogno per vivere.

Cesana. «Chiediamo se sia possibile dire che la stessa commozione e la stessa venerazione che ho per Cristo si riflette nella posizione che assumo davanti ai volti precisi della compagnia che mi è data».

Io mi ricordo una frase che mi disse don Giussani poco prima di mori-

re, intanto che commentavamo una certa impenetrabilità tra di noi. Lui mi ha detto: «Non si può amare Dio se non si amano gli uomini, ma non si può amare gli uomini se non si ama Dio».

Carrón. «Uno... riceve la somiglianza da quella cosa nella quale fissa il suo sguardo» (Gregorio di Nissa). È la stessa venerazione che ho per Cristo quella che mi prende se io guardo fino in fondo quello che c'è nei volti della compagnia. Diceva san Gregorio di Nissa e dice il Papa nell'enciclica: Cristo ci accompagna, dopo la risurrezione, «attraverso uomini nei quali Egli traspare». La compagnia è questo, la nostra compagnia è questo: una compagnia di uomini, afferrati da Cristo nel Battesimo e che vivono la memoria di Cristo, guardando i quali si può vedere trasparire la Sua presenza. «Io non sono più me stesso, sono Tu che vivi dentro di me». Questa è la nostra compagnia: non la compagnia e basta, ma Cristo presente nella compagnia. La questione è quando noi riduciamo la compagnia, come il reale, all'apparenza. Allora siamo insieme, ma nessuno, stando insieme, pensa a Cristo. Questo è il guaio.

Voi in questi giorni siete stati costretti a pensare a Cristo? Questa è una compagnia vera: se uno partecipa a un luogo dove è facilitato a dire il Suo nome, non come qualcosa di aggiuntivo per i visionari, ma perché la sovrabbondanza della Sua presenza ci percuote così potentemente che io non posso evitare la commozione di dire: «Ma Tu chi sei, Cristo?».

Cesana. Poter chiamare per nome il destino.

Carrón. Sì.

SANTA MESSA

OMELIA DI DON FRANCESCO VENTORINO

L'unica seria questione della vita è il riconoscimento di Cristo risorto. La stessa insistenza sul cuore come criterio oggettivo di verità, culmina nella possibilità della ragionevolezza di questo riconoscimento, nella possibilità della ragionevolezza della fede, perché Cristo risorto è l'unico fatto che rende la vita umana accettabile alla ragione e al cuore. Altrimenti tutto è niente, tutto sarebbe niente, destinato al niente. Solo questo fatto dà consistenza eterna a tutto. Ecco perché Cristo insiste con i suoi: «Toccatemi, guardatemi: non sono un fantasma, cioè la proiezione dei vostri desideri e delle vostre paure. Sono io, un fatto reale». Abbiamo sentito ieri che entra dentro l'esperienza fisica dei discepoli: un fatto storico.

Anche a noi Cristo dice: «Sono io: toccatemi, guardatemi!». Ma dove possiamo toccarlo, guardarlo? Ecco, noi veniamo posti dentro un luogo in cui questi segni della presenza di Cristo non mancano. E questi segni – come ci diceva don Giussani – consistono nel fatto che la nostra esperienza viene sottratta in qualche modo alla sua naturalezza. È un'altra cosa che irrompe dentro, che vi esplose dentro. Pensate, la verginità, il martirio, ma la fedeltà coniugale fino al sacrificio, la fecondità nei figli, l'accoglienza gratuita dei figli degli altri. Ecco, è un possesso delle cose con dentro un distacco. Questo miracolo rende ragionevole il miracolo della fede, cioè quel miracolo per il quale il nostro intelletto viene come spinto oltre se stesso per riconoscere che il fondamento di tutto questo è Lui presente.

Ma per riconoscere Cristo bisogna superare lo scandalo della forma della Sua umiliazione, quella forma della umiliazione necessaria per divenire e per mostrarsi Signore delle cose: «Il Cristo doveva patire», ricorda Gesù ai Suoi discepoli. Questo “doveva” è importante, questo scandalo della forma dell'umiliazione fino alla morte, necessario perché divenisse il Signore e perché si mostrasse a tutti come il Signore. Ma è questa bellezza del Crocifisso, così veramente divina e così interamente umana, che è l'unica che ci strappa dal niente.

Abbiamo ancora negli occhi la bellezza che l'umanità di don Giussani ha raggiunto con la sua morte. Come? Ci ha strappati dal niente! E da quella morte abbiamo avuto la grazia – come ho detto più volte a don Carrón – di una transizione nella guida del nostro

movimento così lieta, così concorde, così certa che è un miracolo. Da quella morte abbiamo avuto la grazia di una nuova paternità, la paternità di don Carrón.

È vero che il Cristo deve patire per divenire Signore; è vero che questo è il destino di ciascuno di noi: la nostra fecondità, la nostra risurrezione passa nell'immedesimazione con l'obbedienza della Sua morte.

MESSAGGI RICEVUTI

*Reverendo Signore
Don Julián Carrón
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione*

Reverendo Signore,

con la stimata lettera del 6 aprile corrente, e relativo allegato, Ella, a nome di codesta Fraternità, ha informato il Santo Padre circa gli Esercizi spirituali che si svolgeranno a Rimini dal 28 al 30 aprile 2006 e che saranno da Lei predicati sul tema “Si vive per amore di qualcosa che sta accadendo ora”.

Riconoscente per il premuroso pensiero e per i sentimenti manifestati, Sua Santità auspica che questi giorni di riflessione e di preghiera suscitino un rinnovato impegno di adesione a Cristo e di fedeltà alla Chiesa e, mentre affida a Maria Santissima il buon esito dell'incontro, con affetto imparte a Lei, a coloro che prenderanno parte all'importante iniziativa spirituale e all'intera Fraternità di Comunione e Liberazione l'implorata Benedizione Apostolica.

Profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

Suo dev.mo nel Signore

*S.E.R. cardinale Angelo Sodano
Segretario di Stato*

Carissimi,

«*Si vive per amore di qualcosa che sta accadendo ora*». Questa profonda affermazione del sempre più caro Monsignor Luigi Giussani apre il cuore e la mente al cambiamento. Ciò che sta accadendo ora, infatti, nella compagnia dei seguaci di Colui che è morto e risorto per noi, è l'oggettiva Sua presenza che ci assicura il compimento. L'amore si fa così comandamento perché, come ci ha ricordato il Santo Padre nella *Deus caritas est*, Gesù si dona a noi quale Misericordia vivente e personale.

Nella fede e nei sacramenti della Chiesa si rinnova anche quest'anno, in occasione degli Esercizi, il miracolo della risurrezione del nostro io

per il bene di ogni fratello uomo.

La Vergine Santa accompagna la libertà di ciascuno a quell'umile «sì» al Figlio suo Gesù da cui sgorga, sempre rinnovato, il fascino dell'avventura cristiana.

Nel Signore Vi saluto e Vi benedico,

S.E.R. cardinale Angelo Scola
Patriarca di Venezia

Caro don Julián,

sono vicino a te e a tutti gli amici del movimento che partecipano durante questi giorni agli Esercizi Spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione.

Prego perché questo gesto sia un grande momento di Verità e di crescita nell'esperienza del carisma di don Giussani e nella passione missionaria per la vita della Chiesa, in questo nostro mondo ferito e confuso.

Animati dalla paternità e dal magistero di Benedetto XVI, possiamo essere, in ogni nazione dove siamo presenti, il segno del fascino umano di Gesù.

In fraterna comunione

S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Vescovo di Petrópolis

TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità
Benedetto XVI*

«Si vive per amore di qualcosa che sta accadendo ora». Santità, queste parole di don Giussani hanno segnato le meditazioni dei 27.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, convenuti a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali, e tutti gli altri amici in collegamento da 60 Paesi dei cinque continenti.

Guidati dalle Vostre parole: «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva», abbiamo approfondito la coscienza dell'incontro col carisma di don Giussani, attraverso il quale siamo stati raggiunti dalla presenza di Cristo, come accadde ai discepoli di Emmaus, accostati lungo la strada da Gesù risorto nella carne, strappati dal nulla che incombe su ciascuno di noi, e come loro diventati "suoi" per l'energia dello Spirito. Questa è la nostra forza: l'appartenenza a Lui dentro l'alveo sicuro della Chiesa.

Attendendo di incontrare Vostra Santità in Piazza San Pietro il 3 giugno, affidiamo alla Vostra paternità tutte le nostre persone: pur consapevoli dei nostri limiti e fragilità, vogliamo testimoniare la bellezza di essere cristiani. Rinoveremo ogni giorno l'impegno di pregare la Madonna e don Giussani affinché vegliano sulla Vostra persona, scelta da Dio per guidare la Chiesa e così rendere presente la gloria di Suo Figlio nella storia.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Camillo Ruini
Presidente CEI*

Eminenza Reverendissima, 27.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, convenuti a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali, cui si sono uniti altri in collegamento da 60 Paesi dei cinque continenti, hanno meditato a partire da una frase di don Giussani: «Si vive per amore di qualcosa che sta accadendo ora».

Siamo grati della Vostra continua testimonianza della presenza di Cristo, vivo qui ed ora nella realtà del popolo cristiano che cammina in

Italia, e siamo ammirati dall'unità con Benedetto XVI, vissuta fino all'immedesimazione.

Confermiamo l'impegno di mostrare, in tutti gli ambienti di vita e di lavoro, la corrispondenza dell'avvenimento cristiano alle esigenze fondamentali del cuore di ciascuno, e la cultura nuova che ne nasce.

sac. Julián Carrón

S.E.R. monsignor Giuseppe Betori
Segretario CEI

Eccellenza Reverendissima, 27.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, convenuti a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali, cui si sono uniti altri in collegamento da 60 Paesi dei cinque continenti, hanno meditato a partire da una frase di don Giussani: «Si vive per amore di qualcosa che sta accadendo ora».

Rinnoviamo l'impegno a testimoniare nei diversi ambiti della società italiana l'avvenimento di Cristo risorto, unica risposta al desiderio di felicità che c'è nel cuore di tutti, seguendo Benedetto XVI e i Vescovi in comunione con Lui, perché la Chiesa viva come speranza del popolo.

sac. Julián Carrón

S.E.R. monsignor Josef Clemens
Segretario Pontificio Consiglio per i Laici

Eccellenza Reverendissima, 27.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, convenuti a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali, cui si sono uniti altri in collegamento da 60 Paesi dei cinque continenti, hanno meditato a partire da una frase di don Giussani: «Si vive per amore di qualcosa che sta accadendo ora».

Grati a S.E. monsignor Ryłko per avere condiviso con noi la celebrazione eucaristica, segno della comunione con tutta la Chiesa, Le diciamo il nostro impegno di seguire Benedetto XVI per essere laici testimoni nel mondo della bellezza di essere cristiani. Attendendo l'incontro col Santo Padre nella Veglia di Pentecoste, domandiamo una preghiera per la santità di tutto il movimento.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Paolo Romeo
Nunzio Apostolico per l'Italia*

Eccellenza Reverendissima, 27.000 aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione, convenuti a Rimini per gli annuali Esercizi spirituali, cui si sono uniti altri in collegamento da 60 Paesi dei cinque continenti, hanno meditato a partire da una frase di don Giussani: «Si vive per amore di qualcosa che sta accadendo ora». Nella sequela filiale di Benedetto XVI, appassionato di Cristo vivo, torniamo alla nostre case più certi della bellezza di essere cristiani e più disponibili a esserne testimoni in Italia.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Scola
Patriarca di Venezia*

Eminenza carissima, riuniti a Rimini per gli Esercizi della Fraternità e insieme agli amici collegati da tutto il mondo, ci siamo scoperti più affascinati da Cristo, che ci attrae con l'energia del suo Corpo risorto, e più disponibili a essere Suoi strumenti di testimonianza nel mondo, nella fedeltà al carisma dato al nostro comune padre don Giussani, che continua a sfidare la nostra libertà.

Grati per il messaggio testimonianza di vera fraternità, Le chiediamo una preghiera al Padre di rendere meno indegno e più sicuro il nostro cammino verso la santità, certi che Cristo è ciò che abbiamo di più caro al mondo.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Vescovo di Petrópolis (Brasile)*

Carissima Eccellenza, grati per il messaggio che ha reso presente agli Esercizi di Rimini la Chiesa che è in America Latina, più grati e certi del carisma incontrato che rende attraente per ciascuno di noi la presenza di Cristo che ci strappa dal nulla, assicuriamo la preghiera alla Madonna per l'azione missionaria in Brasile cui continuiamo a collaborare per la vita della Chiesa, speranza del mondo.

sac. Julián Carrón

Appendice

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

L'uomo dimentico dell'Alleanza che Dio ha posto con lui è destinato a perdere il suo volto e sperimenta l'incapacità a stare di fronte al reale. La memoria del Dio fatto uomo, e diventato presenza incontrabile grazie al sì di Maria, ridesta il gusto della vita, la possibilità di sperimentare la letizia dentro una compagnia e in un luogo visibile, e la tensione perché la Gloria di Cristo sia riconosciuta.

I

1. Marc Chagall, *L'arcobaleno, segno di alleanza tra Dio e la terra*. Nizza, Museo Message Biblique Marc Chagall
2. Marc Chagall, *La creazione dell'uomo*, particolare. Nizza, Museo Message Biblique Marc Chagall
3. René Magritte, *Cade la sera*. Houston, Menil Collection
4. René Magritte, *L'uomo con la bombetta*. New York, A. Carter Pottash Collection
5. René Magritte, *La grande guerra*. Collezione privata
6. René Magritte, *Gli amanti*. New York, Richard S. Zeisler Collection
7. Giorgio de Chirico, *Gli sposi*. Grenoble, Musée de peinture et de sculpture
8. Balthus (Balthazar Klossowski de Rola), *Passage du Commerce Saint-André*. Collezione privata
9. Balthus, *La strada*. New York, The Museum of Modern Art
10. Balthus, *I bambini Blanchard*. Parigi, Musée National Picasso
11. Balthus, *Le tre sorelle*. Caracas, Collezione Patricia Phelps de Cisneros
12. Balthus, *Ragazza alla finestra*. Collezione privata
13. Caspar David Friedrich, *Donna alla finestra*. Berlino, Nationalgalerie

II

14. Lorenzo Lotto, *Annunciazione*. Recanati, Pinacoteca civica
15. *Natività*. Miniatura dell'incipit del Vangelo di Giovanni. Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Urb. Lat. 2, Bibbia di Federico da Montefeltro, vol. II, f. 239 recto.
16. Beato Angelico, *Presentazione al tempio*, particolare. Firenze, Convento di san Marco, cella 10
17. Duccio da Boninsegna, *L'incontro con la samaritana*. Predella della *Maestà*. Madrid, Collezione Thyssen-Bornemisza
18. Beato Angelico, *Discorso della montagna*. Firenze, Convento di san Marco, cella 32
19. Beato Angelico, *La comunione degli apostoli*. Firenze, Convento di san Marco, cella 35
20. Beato Angelico, *La discesa agli inferi*. Firenze, Convento di san Marco, cella 31
21. Beato Angelico, *Noli me tangere*. Firenze, Convento di san Marco, cella 1
22. Beato Angelico, *Cristo risorto e le pie donne al sepolcro*. Firenze, Convento di san Marco, cella 8
23. Duccio da Boninsegna, *L'incontro con i discepoli di Emmaus*. Predella della *Maestà*. Siena, Museo dell'Opera del Duomo
24. Duccio da Boninsegna, *Apparizione sul lago di Tiberiade*. Predella della *Maestà*. Siena, Museo dell'Opera del Duomo
25. Duccio da Boninsegna, *Incredulità di san Tommaso*. Coronamento della *Maestà*. Siena, Museo dell'Opera del Duomo
26. Duccio da Boninsegna, *Apparizione a porte chiuse*, particolare della *Maestà*. Siena, Museo dell'Opera del Duomo
27. Duccio da Boninsegna, *Apparizione durante la cena degli apostoli*. Coronamento della *Maestà*. Siena, Museo dell'Opera del Duomo
28. Duccio da Boninsegna, *Apparizione sul monte di Galilea*, particolare. Coronamento della *Maestà*. Siena, Museo dell'Opera del Duomo
29. Duccio da Boninsegna, *Pentecoste*. Coronamento della *Maestà*. Siena, Museo dell'Opera del Duomo
30. Duccio da Boninsegna, *Congedo della Vergine da san Giovanni*. Coronamento della *Maestà*. Siena, Museo dell'Opera del Duomo
31. Maestro di San Martino, *Madonna col bambino e angeli*, particolare. Pisa, Museo nazionale di San Matteo
32. Jacopo Torriti, *L'incoronazione di Maria*, mosaico. Roma, Santa Maria Maggiore

III

33. Marc Chagall, *Bella e Ida alla finestra*. Collezione privata
34. Jean-François Millet, *Donna che cuce accanto al suo bambino addormentato*. Boston, Museum of Fine Arts
35. Jean-François Millet, *Lezione di lettura*.
Boston, Museum of Fine Arts
36. Jean-François Millet, *Prima lezione di lavoro a maglia*.
Boston, Museum of Fine Arts
37. Jean-François Millet, *Seconda lezione di lavoro a maglia*.
Boston, Museum of Fine Arts
38. Jean-François Millet, *La tosatura*. Boston, Museum of Fine Arts
39. Telemaco Signorini, *A riposo a Riomaggiore*. Collezione privata
40. Telemaco Signorini, *Processione a Settignano*. Collezione privata
41. Telemaco Signorini, *Strada di campagna con fascinaie*.
Collezione privata
42. José Clemente Orozco, *La famiglia*.
Città del Messico, Antiguo Colegio de San Ildefonso
43. Nicolò Cannicci, *Girotondo*, particolare. Collezione privata
44. Henri Matisse, *Vaso di nasturzi e "La Danza"*.
Mosca, Museo Puskin
45. Marc Chagall, *Maria danza*. Nizza,
Museo Message Biblique Marc Chagall
46. David Hockney, *Garrowby Hill*. Boston, Museum of Fine Arts
47. David Hockney, *Going up Garrowby Hill*. Collezione privata

DIRETTORIO PER I GRUPPI DI FRATERNITÀ

Le indicazioni che seguono, suggerite dall'esperienza di questi anni, intendono rispondere ai gruppi di Fraternità che hanno espresso il desiderio di una maggiore serietà nell'impostazione della loro vita, personale e comunionale.

1. Obbedienza alle indicazioni di chi guida tutta la Fraternità

Chi partecipa alla vita della Fraternità è invitato all'obbedienza alle indicazioni di chi guida tutta la Fraternità, in una immanenza responsabile alla vita del movimento, fino all'affettività.

2. Natura e consistenza del gruppo

Un gruppo è costituito da adulti che liberamente lo scelgono o lo costituiscono. Idea-guida della Fraternità è la scoperta che un adulto è responsabile tanto del suo lavoro e della sua famiglia quanto della sua santità: della vita come cammino alla santità, cioè della vita come vocazione.

L'adulto, in quanto è responsabile, si mette insieme ad altri che riconoscono la stessa responsabilità di fronte alla vita come vocazione.

Secondo il metodo insegnato dal movimento, tutti dovrebbero desiderare un gruppo di Fraternità, anche se l'adesione a essa è personale.

3. La guida: ogni gruppo deve essere guidato

Ogni gruppo deve essere guidato. La guida non coincide meccanicamente con la figura del priore, ma con una persona autorevole nel senso evangelico: persona che ha fede, che può provenire anche da oltre il gruppo.

La guida deve comunicare un metodo di vita: insegnare a ricondurre tutto a un'idea fondamentale, meditando, guardando, amando la quale può nascere «tutto il resto». Questa è l'origine del nostro metodo: la vita cristiana nasce dall'incontro con una presenza, seguendo la quale si cambia. È proprio in questo cambiamento di sé che matura pacatamente l'idea di una regola.

La guida deve favorire una serietà autentica nella fede. Una guida che indirizzi il gruppo, lo conforti, lo aiuti a correggere l'inevitabile tendenza alla artificiosità e al moralismo.

Il rapporto stabile con una persona "esterna" al gruppo (sacerdote, responsabile del movimento, membro dei *Memores Domini*) può evitare l'enfaticizzazione del proprio gruppo a scapito dell'unità di tutta la Fraternità, che non è una federazione di realtà autonome.

Ogni gruppo deve avere un priore, il quale svolge una funzione di

segreteria (avvisi, distribuzione testi, ecc.) e di ordine. Il priore si attiene alle direttive ricevute dal Centro attraverso il responsabile diocesano e regionale e il membro dell'esecutivo a cui è affidata la cura della regione.

4. La regola

Nella vita del gruppo la regola è in funzione di un incremento del rapporto tra la persona e Cristo, e quindi, come conseguenza, di un incremento del movimento nel servizio alla Chiesa.

a) Preghiera

Ciascun gruppo deve darsi una regola di preghiera: può essere la recita di un'*Ave Maria* alla sera o la partecipazione alla messa quotidiana. Non importa se si sceglie l'ipotesi minimale o quella massimale. Ciò che importa è il gesto di preghiera, la fedeltà a esso.

b) Povertà

Il sostegno mensile al fondo comune di tutta la Fraternità, che implica sacrificio, è in funzione di un incremento della coscienza della povertà come virtù evangelica. Come dice san Paolo: «Non abbiamo niente e possediamo tutto». Il vero modo per possedere tutto è essere distaccati da tutto. Ci si può impegnare anche solo per cento lire, ma versarle con fedeltà ha un valore fondamentale di richiamo, perché è un gesto concreto e unitario. Chi non si impegnasse con questa direttiva non potrebbe considerarsi parte della Fraternità.

c) Sviluppo della conoscenza della dottrina della Chiesa

L'approfondimento catechetico del movimento è la Scuola di comunità: essa illumina la nostra formazione permanente. Deve svolgersi valorizzando nel suo ambito gli Esercizi e i testi «emergenti» del movimento che chiariscono il contesto nel quale si colloca il «percorso» segnato dalla Scuola di comunità.

Nel caso in cui la Scuola di comunità sia fatta altrove (come esito della presenza missionaria dell'adulto nell'ambiente), il gruppo di Fraternità mediti gli Esercizi spirituali o i testi indicati dal movimento, senza mancare, in ogni caso, di riferirsi alla Scuola di comunità.

5. L'opera

L'opera della Fraternità è l'incremento del movimento nel servizio alla Chiesa. L'assunzione di impegni specifici è, quindi, in funzione di questo (vedi lettera ai nuovi iscritti alla Fraternità).

IMMAGINE DEL GRUPPO DI FRATERNITÀ

1. Premessa

L'adesione alla Fraternità è personale: sussiste e vale con o senza gruppo. Questo è un principio fondamentale per cui la persona vive la fede ubbidendo «di cuore», cioè liberamente e direttamente, alla «forma di insegnamento alla quale siamo stati consegnati» (J. Ratzinger, «Intervento di presentazione del nuovo Catechismo», in *L'Osservatore Romano*, 20 gennaio 1993, p. 5).

L'immagine che segue del gruppo di Fraternità è il modo con cui può essere sostenuta l'adesione personale alla Fraternità intera.

2. Scopo e natura del gruppo di Fraternità

Il gruppo di Fraternità è un luogo di amicizia cristiana, ossia di richiamo e di memoria alla propria conversione; un luogo in cui sia più facile e più stabile la volontà di vivere per Cristo. È indubbiamente più facile essere corretti che correggersi, per questo è utile un luogo di richiamo. Il gruppo di Fraternità, come figura della Fraternità nel suo insieme, «è la coscienza esplicitata d'essere in cammino, d'avere un destino, e quindi un aiuto ad approfondire la coscienza, un aiuto all'approfondimento della conoscenza e della coscienza» (L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, p. 105). È «una vicinanza di persone che si accetta proprio come una scuola, una scuola [...] per imparare ad amare l'altro» (*ibidem*, p. 168).

«Deve diventare un luogo che mobilita, che ci cambia» (*ibidem*, p. 39).

Le fraternità aiutano nel perseguimento della santità personale e nella vocazione che si vive: «L'esigenza [...] di vivere la fede e poi impegnarsi con essa» (L. Giussani, «Lettera ai nuovi iscritti alla Fraternità», in *ibidem*, p. 249), così da contribuire all'opera di salvezza che Cristo ha introdotto nel mondo con la sua Chiesa.

3. Metodo (con quale criterio si sceglie un gruppo?)

Il criterio con cui si sceglie un gruppo è la prossimità, occasione di una convivenza che si deve desiderare. La prima prossimità, che permette di riconoscere il valore di tutte le altre, è quella vocazionale. In questo senso, i gruppi di Fraternità «devono nascere secondo le naturali convergenze e scelte delle persone, senza schemi prefissati ("l'ambien-

te” sono i rapporti interpersonali prima che un territorio o una classe sociale» (*ibidem*, p. 40).

Il gruppo di Fraternità può venire da un’amicizia pregressa, ma implica soprattutto la decisione a riguardo della necessità della compagnia di tali persone per la propria fede e per i bisogni della vita.

L’esito di una simile compagnia particolare è la scoperta di sempre più persone come fraterne, cioè la missionarietà: l’espressione più vera dell’esperienza della Fraternità.

Infatti, «l’esplicitazione di una comunionalità è perciò un coinvolgimento della vita intera, cosicché quello che accade all’altro non può più essere senza incidenza e coinvolgimento della propria vita» (L. Giussani, «Lettera ai nuovi iscritti alla Fraternità», in *ibidem*, pp. 251-252).

4. Regola e conduzione

La regola suggerita per i gruppi di Fraternità si propone come un aiuto offerto a ciascuno nell’impegno che si è assunto aderendo alla Fraternità. Essa prevede:

- un minimo impegno quotidiano alla *preghiera*;
- un’educazione concreta alla *povertà* (anche valore dei soldi, attraverso il *fondo comune*);
- sostegno all’*opera del movimento* (magari attraverso un’opera particolare);
- approfondimento della *dottrina della Chiesa*.

Comunque, i gruppi di Fraternità «non possono avere come loro espressione il dibattito su un testo» (*ibidem*, p. 83) che non diventi paragone sulle esigenze della vita, materiali e spirituali.

Ciò chiarisce anche funzione e modo della Scuola di comunità. «La Scuola di comunità, se fosse ben vissuta, per degli adulti dovrebbe diventare Fraternità. [...] Perciò una Scuola di comunità è una Fraternità “mancata”, cioè non è ancora Fraternità perché è più alla superficie del nostro impegno: è un esercizio, più che una vita» (*ibidem*, p. 167). Tutto è potenzialmente una Fraternità.

Le fraternità sono condotte: dagli *Esercizi spirituali*; dalla ripresa di questo gesto: i *ritiri*; ed, eventualmente, dalle *Assemblee regionali*. *Il priore* ha un’importante funzione segretariale, il cui aspetto principale è comunicare le indicazioni del Centro; non è inamovibile, in quanto a ognuno tocca essere responsabile della vita della propria Fraternità. I

gruppi di Fraternità possono scegliere delle “guide” come persone autorevoli in senso evangelico, individuabili anche fuori del gruppo, ma - comunque - approvate dall'esecutivo.

L'obiettivo di tutte le indicazioni è l'incremento di un'umanità cristiana: un'umanità concretamente diversa nel modo di pensare, di sentire e, possibilmente, di comportarsi.

La Fraternità tutta, evidentemente, trova la sua consistenza all'interno del movimento e della direzione che a esso viene data. Non è opportuno aggiungere altri strumenti di guida della Fraternità, oltre a quelli già previsti (lettere e interventi del Fondatore; diaconia centrale; responsabili regionali; ecc.). È importante invece che gli strumenti attualmente presenti siano vissuti con serietà e possibilmente preparati, inviando contributi e domande a coloro che ne sono responsabili. In particolare, è importante sottolineare il valore dei ritiri, che devono avere: un momento di riflessione (che richiami l'attualità degli Esercizi); un momento di silenzio; un momento di assemblea e la Santa Messa.

Note

¹ «Messaggio di Don Giussani ai partecipanti al XXV pellegrinaggio a piedi Macerata-Loreto», in *Litterae Communionis-Tracce*, luglio-agosto 2003, p. 105.

² *Lc* 24, 21.

³ *Lc* 24, 32.

⁴ Jacopone da Todi, *Stabat Mater*, vv. 28-30.

⁵ Cfr. V. Solov'ëv, «Breve racconto dell'Anticristo», in *I tre dialoghi*, Marietti, Torino 1975, p. 207.

⁶ L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 20-21.

⁷ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, Lettera enciclica del 25 dicembre 2005, I, 1.

⁸ «Cometa» è un'associazione che accoglie minori in comunità familiare a Como.

⁹ G. Greene, *Fine di una storia*, Mondadori, Milano 2004, p. 72.

¹⁰ Ch. Péguy, *Cartesio e Bergson*, Milella, Lecce 1977, p. 236.

¹¹ Cfr. B. Pascal, *Pensieri*, n. 362, Einaudi, Torino 1962, pp. 158-159.

¹² C. Pavese, *Dialoghi con Leucò*, Einaudi, Torino 1947, pp. 165-166.

¹³ Cfr. H. Ibsen, *Peer Gynt*, atto V, Einaudi, Torino 1959, p. 131.

¹⁴ L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2001, p. 3.

¹⁵ L. Giussani, *Una presenza che cambia*, BUR, Milano 2004, p. 369.

¹⁶ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, BUR, Milano 1996, p. 9.

¹⁷ L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 1997, pp. 12-13.

¹⁸ L. Giussani, *L'io, il potere e le opere*, Marietti, Genova 2000, p. 53.

¹⁹ H. Arendt, *Archivio Arendt – 2. 1950-1954*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 26.

²⁰ A. Finkielkraut, *La sconfitta del pensiero*, Lucarini, Roma 1989, p. 108.

²¹ R. Guardini, *Ritratto della malinconia*, Morcelliana, Brescia 1952, pp. 29-30.

²² *Ibidem*, pp. 46-47, 53, 55.

²³ F. Kafka, citato in L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, BUR, Milano 1998, p. 107.

²⁴ F. Kafka, *Aforismi di Zürau*, n. 13, Adelphi, Milano 2004, p. 27.

²⁵ L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, op. cit., p. 14.

²⁶ J. Ratzinger, «Presentazione del nuovo Catechismo», in *L'Osservatore Romano*, 20 gennaio 1993.

²⁷ F. Werfel, *Verdi. Il romanzo dell'opera*, Corbaccio, Milano 2001, p. 247.

²⁸ Cfr. E. Lévinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, Nuovo Melangolo, Genova 1998, p. 119.

²⁹ San Bernardo di Chiaravalle, *Sermoni sul Cantico dei Cantici*, XX, 6.

³⁰ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, op. cit., I, 12 e 13.

³¹ L. Giussani, «Natale: il mistero della tenerezza di Dio», in *Litterae Communionis-Tracce*, dicembre 2005, p. 4.

³² L. Giussani, «Eucaristia: una Realtà presente, familiare», in *Litterae Communionis-Tracce*, ottobre 2005, p. 4.

³³ *Mc* 10, 46-52.

³⁴ J. Ratzinger, *La Bellezza. La Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana - Itaca, Roma - Castel Bolognese 2005, p. 16.

³⁵ N. Kabasilas, citato *ibidem*, pp. 15-16.

³⁶ J. Ratzinger, *La Bellezza. La Chiesa*, op. cit., p. 19.

³⁷ J. Leclercq, *Meditazioni di vita cristiana*, Ed. Paoline, Roma 1956, pp. 21-22.

³⁸ R. Grotti, «Il nostro cuore», in *Canti*, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2002, p. 208.

³⁹ *I Cor* 15, 14.

⁴⁰ Cfr. *Mt* 28, 20.

⁴¹ Benedetto XVI, «Veglia Pasquale nella notte santa», allegato a *Litterae Communionis-Tracce*, maggio 2006, p. 3.

⁴² *Ibidem*, pp. 3-4.

⁴³ *Mt* 26, 56.

⁴⁴ Cfr. *Gv* 20, 19.

⁴⁵ Cfr. *Mc* 16, 8.

⁴⁶ *Lc* 24, 38.

⁴⁷ *Lc* 24, 21.

⁴⁸ Cfr. *Gv* 20, 27.

⁴⁹ *Gv* 20, 15-16.

⁵⁰ Cfr. *Gv* 21, 15.

⁵¹ *Gv* 21, 7.

⁵² *Gv* 21, 12.

⁵³ L. Giussani, «Cristo risorto, la sconfitta del nulla», in *Litterae Communionis-Tracce*, aprile 2006, p. 4.

⁵⁴ *Ibidem*, p. 4.

⁵⁵ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, I, 643-644.

⁵⁶ V Domenica del tempo ordinario in rito ambrosiano, colletta.

⁵⁷ Benedetto XVI, «Veglia Pasquale...», op. cit., p. 4.

⁵⁸ *Gal* 2, 20.

⁵⁹ Benedetto XVI, «Veglia Pasquale...», op. cit., p. 5.

⁶⁰ L. Giussani, «Natale: il mistero della tenerezza di Dio», op. cit., p. 1ss.

⁶¹ L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2003, p. 238.

⁶² Benedetto XVI, «Veglia Pasquale...», op. cit., p. 6.

⁶³ Cipriano, *De Ecclesiae Catholicae unitate*, c. 23.

⁶⁴ Benedetto XVI, «Omelia. Santa Messa del Crisma», Giovedì Santo, in *L'Osservatore Romano*, 14 aprile 2006, p. 5.

⁶⁵ C.S. Lewis, *Diario di un dolore*, Adelphi, Milano 1994, p. 24.

⁶⁶ Cfr. Gregorio di Nissa, *Omellie sul Cantico dei Cantici*, VIII, Città Nuova, Roma 1988, pp. 185-186.

⁶⁷ Benedetto XVI, *Deus caritas est*, op. cit., I, 14.

⁶⁸ L. Giussani, *Il santo rosario*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2003, p. 36.

⁶⁹ Cfr. Gregorio di Nissa, *Omellie sul Cantico dei Cantici*, IV, op. cit., p. 94.

⁷⁰ M. Luzi, «Libro di Ipazia», in *Teatro*, Garzanti, Milano 1993, p. 76.

⁷¹ F. Werfel, *Nel crepuscolo del mondo*, Mondadori, Milano 1937, p. 421.

⁷² Cfr. *Gv* 21, 17.

⁷³ L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti, Genova 1999, p. 117.

⁷⁴ J. Green, *La luce che resta. Diario (1966-1972)*, Rusconi, Milano 1976, p. 219.

⁷⁵ L. Giussani, «Cristo risorto, la sconfitta del nulla», op. cit., p. 8.

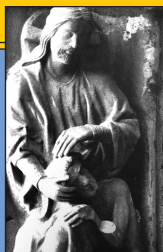
⁷⁶ Cfr. Jacopone da Todi, «Come l'anima se lamenta con Dio de la carità superardente in lei infusa», Lauda XC, in *Le Laude*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1989, p. 318.

⁷⁷ Cfr. *Col* 1, 17.

⁷⁸ A. Negri, «Atto d'amore», in *Mia giovinezza*, BUR, Milano 1995, p. 70.

Indice

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ BENEDETTO XVI	3
 <i>Venerdì 28 aprile, sera</i>	
INTRODUZIONE	4
SANTA MESSA – <i>OMELIA DI DON PINO</i>	8
 <i>Sabato 29 aprile, mattina</i>	
PRIMA MEDITAZIONE – <i>Il nostro cuore non si è perduto</i>	9
SANTA MESSA – <i>OMELIA DI S.E. MONSIGNOR STANISLAW RIELKO</i>	22
 <i>Sabato 29 aprile, pomeriggio</i>	
SECONDA MEDITAZIONE – <i>La potenza della Sua risurrezione</i>	27
 <i>Domenica 30 aprile, mattina</i>	
ASSEMBLEA	37
SANTA MESSA – <i>OMELIA DI DON FRANCESCO VENTORINO</i>	51
MESSAGGI RICEVUTI	53
TELEGRAMMI INVIATI	55
 <i>Appendice</i>	
L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA	60
DIRETTORIO PER I GRUPPI DI FRATERNITÀ	63
IMMAGINE DEL GRUPPO DI FRATERNITÀ	65
 <i>Note</i>	 68



SI VIVE PER AMORE
DI QUALCOSA
CHE STA ACCADENDO ORA

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2006